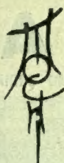
ce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 7. Milano, 15 febbraio 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).




CORDIAL - CAMPARI - LIQUOR


ANTINEVROTICO
DE GIOVANNI
TONICO RICOSTITUENTE DEL SISTEMA NERVOSO
CONTRO LA NEVRASTENIA A. GAZZONI & C. BOLOGNA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 7. - 15 Febbraio 1925. Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

L'IMPOSTAZIONE DEL NUOVO INCROCIATORE "TRENTO„.

(L'attualità fotografica.)



L'8 FEBBRAIO NEI CANTIERI ORLANDO DI LIVORNO È STATO IMPOSTATO L'INCROCIATORE «TRENTO», LA PRIMA NAVE DA GUERRA CHE PORTA IL NOME DI UNA CITTÀ REDENTA. LA FOTOGRAFIA È PRESA MENTRE IL POPOLO E LE MAESTRANZE ASCOLTANO LA PAROLA DEL VESCOVO.

LA SETTIMANA

Giannino, maggiore.

Giannino è stato promosso maggiore.... Giannino. E basta. Da più che trent'anni Giannino divide con Raffaello, con Dante, con Leonardo, con Gabriele.... e con pochi altri quest'alta distinzione che vale più di qualunque commenda: rimane identificato e inconfondibile solo che si chiami col nome di battesimo.

Giannino è stato promosso maggiore. Oggi che scrivo la nomina non è ancora apparsa nel Bollettino militare, ma la notizia è ufficiale. Il colonnello Paladini, suo superiore e suo compagno d'ufficio e suo fratello in patriottica ed umana pietà, l'ha resa pubblica dal palcoscenico del Teatro Lirico domenica scorsa.

— Io ho finito: dò la parola al capitano.... anzi al maggiore Giannino Antona Traversi.

Detta a quel modo, in quell'ora, quella di Giannino parve una promozione sul campo.

Che scroscio di applausi, che gioioso consentimento nella folla! Non era l'annunzio di uno di quei segni d'onore che lusingano al più chi lo riceve; era il riconoscimento solenne di meriti eccezionali conclamato dalla Commissione d'avanzamento. Giannino, scarno e canuto, rigido sull'attenti, dovette risentirsi fluire agli occhi le lacrime di allora quando, scrittore arguto e pensoso di opere sceniche, era avvolto dal festoso saluto degli spettatori dei quali fu il beniamino.

Folla tutta speciale era quella che occupava tutti i posti della vastissima sala domenica scorsa; tutta densa di madri, di spose che ancora non hanno dismesso il bruno dal giorno ormai lontano che soffrirono l'insanabile ferita, e che lo portano con orgoglio, e non pensano forse di lasciarlo più mai. E presso alle madri dai neri veli, vesticciole a lutto di orfanelle, e capelli grigi e barbe prolisse di vegliardi che aspettano, senza impazienze ma senza tremore, di ricongiungersi ai figli che li precedettero nelle vie dei cieli.

Le famiglie dei Caduti e Dispersi offrivano a quel Colonnello e a quel Capitano — vigili custodi dei loro morti immortali — una bella targa di bronzo quale segno di gratitudine per l'opera assidua, instancabile da loro compiuta in zona di guerra per il recupero delle salme e la sistemazione dei Cimiteri al fronte. Opera che alcuni giudicarono conchiusa, e non è. Giannino lo ha detto al Capo del Governo, e il Capo del Governo e il Ministro delle Finanze nobilmente hanno risposto: — Nessuna limitazione di spesa per onorare i morti della Patria!

Fu cerimonia austera ma non luttuosa, non lugubre quella di domenica, chè anzi se ne uscì come riconfortati, più sereni, migliori. I sobri accenni e le composte lodi della vedova di una medaglia d'oro e del padre di un eroico caduto, le vibranti parole di quei due militi consacrati a un'opera di civile e religiosa bellezza, le proiezioni che rappresentavano le tombe, e le tombe, e le tombe, allineate, tutte luminose nel fulgore del sole e nel nitor delle nevi.... tutto dette ai cuori un senso di pace e quasi d'invidia. Voci e visioni si accordarono mirabilmente e formarono, insieme, un linguaggio «pieno di forza e di soavità». Era insomma una evocazione superba ed una esaltazione magnifica del sacrificio, un lenimento alla pena, e imponeva al dolore d'esser piuttosto superbo che rassegnato. Era la strofa d'un inno che cantava «gloria» più alto che «pace».

❦

Poi le signore e i signori del Comitato vollero con sè alla mensa i due ufficiali, il cappellano militare, l'artista che aveva scolpito la targa, lo scrittore che ne aveva dettato le semplici parole di dedica.

E anche quello fu un convito come non ne ricordo uno più raccolto, più soave, più familiare. Ciascuno aveva il suo morto o i suoi morti da rievocare, e i morti parevano sedessero anch'essi al convito, ed avessero tutti oramai un sorriso sulla bocca, un lampo di fierezza negli occhi. Non tintinnìo di bicchieri, non brindisi, non clamori: parole sommesse ma dolci, ricordi mesti ma teneri. E ognuna, ognuno ricordava senza vanterie — quasi senza lode — la giovinezza e l'ardimento del suo caduto, e la data e il luogo del sacrifizio, e il dove e il quando e il come ne aveva saputa la fine. Dopo tanto tempo, erano come parenti che ricordassero figli che avessero ottenuto nella morte un premio: sudato, conteso, ma un premio.

Giannino, che avevo trovato disfatto sul primo mattino, adesso era su di tono.

Gli avevo detto: — Riposati, cùrati, altrimenti un giorno o l'altro seppelliremo anche te. Mi aveva risposto: — Un po' più presto, un po' più tardi, che fa? — Adesso si era fatto più composto nella sua magrezza di asceta. È pelle e ossa. A vederlo, a sentirlo parlare si pensa che sotto l'uniforme porti un cilicio. Ma viene anche fatto di pensare che il cilicio non potrebbe punger le carni, perchè carne non ce n'è più. Mi è parso affranto e beato. Disposto e pronto a morire per la sua fatica. E ho pensato che un giorno potrebbe, veramente, la Chiesa beatificarlo. Mi ha detto: — Quando si può, dopo ricerche e ricerche, identificare una salma, che gioia! — E gli ridevano gli occhi.

Un mistico? un fanatico?

No: ha spiegato subito: — Potere asciugare la lacrima di una madre, che conforto, che soddisfazione! Altro che il successo di una commedia nuova! — Non era dunque il santo che mi parlava; era il figlio; colui che alla sua mamma eresse nel suo cuore un altare, che l'adorò viva, che la glorificò morta.

Perchè i più non riescono a spiegarsi Giannino in quanto non conobbero il vero Giannino. Il Giannino che hanno conosciuto era l'allegro motteggiatore, l'elegante nottambulo, il gaudente spensierato, lo scrittore mordace e salace, Giannino filodrammatico, Giannino conferenziere, Giannino giocatore di prestigio, Giannino in domino ai veglioni, Giannino in frak ai balli mondani. Si scriveva agli amici, alle amiche per allettarli: «Ci sarà Giannino» e l'annunzio serviva di richiamo. Giannino che vive tra le tombe? il diavolo che si è fatto eremita.

❦

No, Giannino non era il diavolo e non si è fatto eremita. Lo diceva lui stesso a una nobile dama che lo interrogava domenica, che discretamente accennava a quel suo passato.

— «No, signora (e arrota anche adesso un po' l'*erre*). Fingevo allora di divertirmi, annoiandomi, per divertire gli altri; è venuta la guerra e ho gettato la maschera.»

Ecco: è venuta la guerra. Ma anche prima, chi avesse guardato un po' a fondo avrebbe visto che il gaudente, il motteggiatore, il freddurista, erano come le bucce di Giannino, ma niente più che le bucce. Si era fatto conferenziere e autore drammatico per beneficenza; la sua critica, la sua satira erano segni di accorata scontentezza; la sua bontà, la sua pietà, la sua fede italica e cristiana erano state sempre vive e profonde. La parola qualche volta era birichina, il gesto talora appariva ardito, ma egli era nato arguto e gentiluomo. Non gli era mai piaciuta la conquista: gli piaceva la schermaglia; parlare d'amore e più ancora di galanteria. — Tutto il resto — diceva anche allora — è una *corvée*. E anche allora con le vere dame era cavaliere fino alla punta delle unghie, con le giovanette candido come un seminarista, con i vecchi obbligante, devoto, umile, servizievole. Atteggiamenti, a volte, da moschettiere: cuore, sempre, di fanciullo, di eroico fanciullo. E come scrittore, dalla commedia era passato al dramma, dalla *Civetta* alla *Grande ombra*. E venne la guerra, la guerra degli altri prima che la nostra. La nostra, fu dei più ardenti a provocarla, a volerla. Non rispettò la neutralità per un'ora. Sì, era ascritto al nazionalismo, aveva in famiglia tradizioni antiaustriache, aveva sempre sognato rettificati i confini, nostre le terre nostre, ma quel che più l'indignò fu la ferocia barbarica. Volle la guerra per il suo sentimento di giustizia di probità invincibile. E parlò, gridò, corse dovunque a incitare gli animi, partecipò ai movimenti più audaci e rischiosi, come se avesse vent'anni. E ne aveva cinquanta. Quando la guerra fu dichiarata volle esser soldato, fu soldato. Animatore, incitatore, confortatore. Un suo giornale si intitolava *Il Capitan cortese:* fu il capitan cortese. E ardimentoso. Non spavaldo, ma temerario. Chi lo vide mi dice che egli traversò più volte la linea del fuoco per portare al soldato nella trincea più avanzata la lettera familiare giunta con l'ultima posta o il pacco di sigari. Spese pei combattenti tutto il suo, ed egli che aveva sempre dato e mai chiesto, domandò a tutti senza inopportuni ritegni quanto potesse servire per confortare i combattenti.

Quando venne la pace, non si rassegnò a tornare ai caffè per abbeverarsi di fiele, per sentir dileggiati gli uomini migliori e vituperata la patria. Contro il disfattismo più e meglio che le parole serviva l'azione. Era ancora servire, seppellire i morti e consolare i vivi; tenersi in corrispondenza coi superstiti per soffocarne le ribellioni; ricomporre le ossa dei caduti, ricongiungere, intrecciare in una sola corona la sua italianità e la sua fede, ugualmente accese e inestinguibili.

Così Giannino scrive ancora oggi le sue cinquanta lettere al giorno, e alcune son poco meno che l'unica ragione di vita per povere donne che non si vogliono rassegnare a credere disperso il loro figliuolo, e finchè lui è al suo ufficio sperano ancora. Così, così Giannino tiene ancora conferenze — centottantacinque ne ha tenute l'altr'anno — ma non raccontano, come una volta, storielle di palcoscenico e non fan ridere le belle bocche, ma illustrano quest'opera magnifica di reverente amore pei morti gloriosi e hanno fruttato duecentomila lire per gli abbellimenti ai cimiteri.

Insomma, Giannino ha preso la guerra sul serio, l'ha insieme goduta e sofferta, e non se n'è più distaccato. Non l'ha considerata — come i più — una parentesi. La guerra per lui è stata un lavacro. Al pari di tutti o quasi tutti gli autori di teatro — ah! quelle tavole, quelle tavole — egli era un po' vano. Oggi, se anche gli dite che, pur non rappresentato, tornerà sulla scena e lascerà un segno nella storia del teatro italiano dell'ultimo trentennio, non s'illumina e non si rallegra. Non gliene importa più nulla.

L'ultima volta che mi venne a trovare a casa, vide sulla mia scrivania uno di quei libri di critica teatrale nei quali il giudizio è pronunziato netto come una sentenza e col tono dell'infallibilità. Il taglio della mannaia. Sfogliando le pagine trovò il suo nome, lesse le amare ingiuste parole che si dicevano di lui, lo richiuse, sorrise, alzò le spalle.

Allora, per la prima volta, pensai che quell'uomo purificato, quell'artista fatto sereno, indifferente al rumore del mondo, al bagliore della scena, all'agiatezza e al plauso che ne deriva, veramente si avviava alla perfezione e un giorno sarebbe stato Beato.

Capisco che io di cose di Chiesa non m'intendo e potrei dire una bestemmia, ma pure....

❦

Non ho finito, e la pagina è tutta piena. E non ho parlato, in questa *Settimana*, che di una persona. Ma di un vivo, fortunatamente: di un uomo grande, se non di un grand'uomo, che si è messo fuori del mondo e fuori moda.

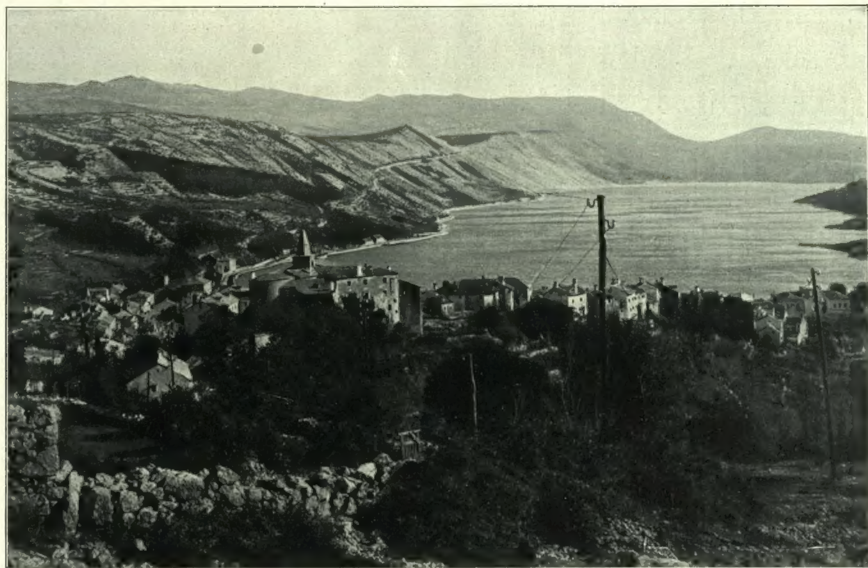
Accade tanto di rado!

Tartaglia.

«*L'Illustrazione Italiana*» *è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*

NEL VII ANNIVERSARIO DELLA BEFFA DI BUCCARI - 10-11 FEBBRAIO 1918.

(Fot. D. Vaccari, Fiume.)



In questa rara fotografia si ha la visione totale del Vallone di Buccari, nella forma attribuitagli da Gabriele d'Annunzio di « un'ocarina d'argento ».
In fondo, a destra, la stretta di Porto Re, dalla quale le tre saettie dei « trenta d'una sorte e trentuno con la morte » entrarono nel Vallone per « osare l'inosabile ».



Il porto di Buccari. - Le tre freccie indicano la linea approssimativa di accostamento delle tre saettie (M. A. S.), dalla quale linea, all'ordine del comandante Ciano, compirono il siluramento dei piroscafi ancorati nel porto. Nell'istesso luogo, Gabriele d'Annunzio posò nell'acqua la prima delle tre bottiglie contenenti il cartello beffatore.



Cronache. — CLXXV.

« Bruto » di Federico Valerio Ratti. Italia Benini Sambo.

Federico Valerio Ratti ha dato col *Bruto* un'altra prova — le prime ci erano state offerte da *Il solco quadrato* e da *Giuda* — della nobiltà del suo ingegno, delle alte idealità che lo guidano nel pensare e nello scrivere per il teatro, del disdegno ch'egli ha per il facile applauso delle folle. Non persegue il successo, non ne va a caccia coi metodi più sicuri o meno incerti; non transige con la sua coscienza d'artista, e nulla concede ai gusti più volgari delle platee. S'innamora di un tema o di un tipo; un problema morale o sociale o filosofico lo seduce; ed egli a lungo pensa e indaga e studia, sin che l'opera d'arte nel suo cervello si matura, tale che a lui paia degna, e renda vivo quel tipo sulla scena, o svolga audacemente quel tema, o ponga e con sagacia discuta, se pur non risolva, quel problema. Nè, nella sua rigidezza e nella sua austerità, egli pensa non all'impressione che un lettore colto e delicato avrà dell'opera sua leggendola nel libro ma agli effetti che l'opera otterrà portata sulla scena; non si preoccupa delle così dette esigenze teatrali; non si cura di porre sempre nei suoi drammi quegli elementi che son più efficaci ad accaparrarsi il favore del pubblico; non teme di sopprimere addirittura — come ha fatto nel *Bruto* — due di tali elementi (due che ne formano uno solo) dei più indicati a suscitar l'interesse e l'emozione: la donna e l'amore. (Nei cinque atti del *Bruto* non si vedono che dei maschi. La donna non vi appare e non se ne discorre.) — Questa nobiltà di pensiero e di metodi, questa austerità di drammaturgo debbono essere riconosciute anche dal critico più severo; e non mi par dubbio ormai che Federico Valerio Ratti va posto nella piccola schiera degli scrittori di teatro che stanno più in alto nei tempi nostri, anche se il suo teatro non sempre — quando non è letto soltanto ma è recitato — raggiunge gli intenti che son caratteristici di questa forma dell'arte. E che non tutti li raggiunga mi par sia del *Bruto*.

Amo figurarmi che il Ratti, abbozzata la sua nuova tragedia, o meglio, compiutane una prima sommaria stesura, abbia chiamato un amico pratico e fidato per sottoporre il manoscritto al suo esame. L'amico pratico e fidato, dopo aver lodato e magari esaltato il pensiero informatore, l'idea primigenia dalla quale il dramma era scaturito, gli ha mossa l'una dopo l'altra qualche obbiezione. — Nella tua tragedia non c'è la donna, e non c'è l'amore; o, se non l'amore, una qualsiasi delle passioni che nascono dall'incontro dal connubio o dal contrasto tra il maschio e la femmina. È un pericolo grave al quale tu vai incontro. Abbiamo, lo so, nella letteratura drammatica, esempii cospicui che tu potresti invocare; ma col non aver posto neppure una donna tra le persone della tragedia, col non aver dato a una donna non fosse che una parte episodica dell'azione, tu ti sei creata una difficoltà di più da superare, ti sei resa ancor più ardua l'impresa, e ti allontani la possibilità di interessare, di appassionare il pubblico all'opera tua. — Non m'importa — ha risposto il poeta — non m'importa. Nella tragedia di Bruto la donna non c'entra, non ha nulla a che fare. Non potevo, non dovevo mettercela per forza. Oh sì, con un piccolo sforzo di fantasia — non avevo Porzia sottomano? — avrei potuto porre tra le persone del mio dramma una femmina. Ma non avrei posto una donna; una primattrice soltanto. Un'appiccicatura dunque: e la mia coscienza d'artista vi si ribellava.


F. V. Ratti × con gli interpreti del *Bruto* al teatro Sperimentale di Bologna.

L'amico pratico e fidato ha ripreso il suo discorso. Sul teatro l'azione deve segnare ciò che in musica si chiama un « crescendo ». Ora, nel tuo *Bruto* il crescendo c'è soltanto dal primo al second'atto. Alla fine di questo si annuncia che Cesare fu trafitto. E qui, s'io non m'inganno, l'azione si arresta. Eppure abbiamo ancòra tre atti, scenicamente privi d'azione; la quale riprende solo alle ultime battute del quinto, con la morte di Bruto. Non temi che l'effetto scenico si sminuisca di troppo — perchè, non dimentichiamolo, il teatro è teatro ed ha le sue dure esigenze — non temi che un pubblico teatrale sia tratto, fosse pure a torto, a considerare scenicamente compiuto il dramma con la morte di Cesare, nè si senta poi interessato da ciò che è solo dibattito e commento? Non lo temi? — E mi figuro che il poeta abbia risposto: — Posso, dovrei forse temerlo; ma i tre atti che seguono alla morte di Cesare son la ragione istessa dell'opera mia; per essi soprattutto l'ho pensata e l'ho scritta. E spero o mi lusingo che il dibattito verbale che forma l'essenza di questi tre atti sia così vivo ed espressivo da saper cattivarsi l'animo di spettatori se non benevoli almeno attenti e rispettosi. — Al che l'amico fidato, non accontentandosi più di farla da uomo pratico ma mettendosi addirittura negli abiti del praticone, ha ribattuto: — Non t'illudi? Io penso che il teatro dev'essere azione non discussione soltanto, e che.... — Ma mi figuro — (oh, non faccio che figurarmi, e Federico Valerio Ratti mi perdoni se gli presto parole che forse egli non pensa e da cui forse rifuggirebbe) — che il poeta abbia con qualche vivacità interrotto il suo amico prudente e timoroso: — La è quistione d'intendersi sul significato e sul valore delle parole. Azione. Che intendi tu per azione?... Oh, non dirmelo, lo so che cosa intendi. E, per quanto riguarda il teatro, riassumiamolo volgarmente in quattro parole: atto che si compie. Ebbene, non l'intendo così, o precisamente così. Perchè ho pensato, perchè ho scritto, e che cosa vuol essere il mio Bruto che, lo ammetterai, non è quello dello Shakespeare nè quello dell'Alfieri e neppur quello del Leopardi? Io ho visto in Bruto minore un mescuglio del demagogo dell'illuso e dell'esaltato. Demagogo in una concezione iperbolica della libertà; illuso nel supporre che l'uccisione di Cesare bastasse al trionfo della libertà com'era da lui concepita; esaltato sino al punto da credersi il legittimo discendente del Bruto scacciatore dei Tarquinî, instauratore della Repubblica, condannatore a morte dei suoi figli, e perciò, per questo nome fatidico che portava, indicato dal destino a sopprimere il protervo, quel Cesare ch'era, per lui, il nemico della patria, quel Cesare che voleva essere amato più di Roma, di Roma che prima al mondo si era sbarazzata dai tiranni. Non è l'apologia di Bruto che ho voluto fare ed ho fatto, e neppur la sua difesa. È piuttosto ad onore di Cesare e dell'idea cesariana che la tragedia fu pensata e fu scritta; e, vedrai, quando uscirà stampata, che è dedicata a Cesare, « a Cesare, che tornerà ». È la tragedia di Bruto che volli porre sulla scena, ed essa sta nella sua delusione. Il suo suicidio non è causato dal rimorso, neppur dal rimorso d'esser parricida; chè, trafiggendo, sapeva di trafiggere il padre suo. Sta nella delusione per la vanità dell'eccidio


Atto II: Bruto (U. Palmarini) in mezzo ai congiurati.


Atto V: *La morte di Bruto.* *(Fot. Bolognesi e Orsini.)*

compiuto, la vanità ch'egli ha in brev'ora constatato e che riassume con le parole che gli faccio pronunciare poco innanzi di morire: «Sì, c'era il mostro tra me e il mio destino. C'era, ed io l'ho colpito. L'ho lacerato col mio pugnale. Ma era un fantasma anche lui e mi è sfuggito». Ma pur prima di uccidersi il demagogo e il retore insieme rispuntano in lui: «Roma — egli esclama — non ha più bisogno di noi. Uccidendo Cesare l'abbiamo fatta eterna». Ebbene, amico mio, nei tre atti che ti pajono poveri d'azione, la delusione di Bruto si affaccia dapprima e si completa a grado a grado; ed ecco la sua fuga in Grecia, e le discussioni col maestro e aizzatore Stratone, e i dibattiti coi compagni di congiura, e le aspre contese col cinico Casca, e Filippi.... La tragedia psicologica, insomma, che si sviluppa e si conchiude nel suicidio, quella tragedia che, te l'ho detto, è la ragione dell'opera. Questa è azione, a giudizio mio e pel gusto mio, od è quel tanto d'azione che dovrebbe bastare a tener desta l'attenzione del pubblico, a interessarlo, ad appassionarlo forse alla vicenda che gli ho posta dinnanzi....

Ed ecco che inventando, trascinato da non so qual estro stravagante, un dialoghetto tra il poeta e un ipotetico amico, ho accennato a quelli che da parecchi critici — non escluso forse qualcuno tra i più sapienti e i più sagaci — saranno chiamati i difetti di questa nuova opera del Ratti; e insieme ne ho fatta una sommaria difesa, tanto più giusta dopo che l'esperimento scenico bolognese l'ha sere or sono caldamente confermata. In più, se pur non ho neanche sommariamente narrata la vicenda che nei cinque brevi atti si svolge, ho detto quale ne sia il pensiero informatore, e quale il contenuto. Narrare passo passo la vicenda, atto per atto, in tutti i suoi particolari, non saprei e non vorrei. Poi che il valore della tragedia è soprattutto nel dialogo, poi che ciò che vi è in essa di più attraente è nelle idee che vi sono espresse, è nelle parole che squisitamente svelano gli animi dei personaggi — non del protagonista soltanto — e ne dipingono le figure, un racconto forzatamente succinto non varrebbe. La tragedia ha avviato il suo giro per le scene d'Italia, e ogni pubblico potrà in breve ascoltarla. Chi avesse fretta di conoscerla — e dovrebbero essere molti — può leggerla, chè già è uscita per le stampe. Anzi, io credo che il godimento sarà maggiore per il lettore che per l'ascoltatore.... almeno sino a che l'esecuzione non sarà migliorata. Quella che ho ascoltato a Bologna mi ha immalinconichito. Opere come queste richiedono una lunga paziente preparazione che qui evidentemente non si ebbe. Il *Bruto* ha un coro; non un coro greco, ma un tumulto di folla, indispensabile al raggiungimento degli effetti scenici che l'autore si è proposti quando nel second'atto si annunzia e si propala l'uccisione di Cesare. È completamente mancato. Uberto Palmarini è l'attore intelligente che conosciamo; ma mi è parso che recitando la poderosa parte di Bruto si lasciasse trascinar di soverchio alla declamazione. Non di progetto, ne son persuaso, nè per chiamare l'applauso, perchè è un attore probo ed austero; ma forse non seppe dominare l'orgasmo o credette che sempre le parole di Bruto dovessero essere sorrette dall'impeto. Mi piacque Pierino Rosa, vecchio attore che conosce i segreti ed ha la lunga pratica della scena. Degli altri, nessuno escluso, preferisco di non dir nulla....

Il miglior pubblico bolognese che affollava il bel Teatro Comunale la sera della prima rappresentazione era formato da invitati.... paganti, cioè dai soci del Teatro Sperimentale sotto i cui auspici la recita era data. Perciò, il caldo successo ottenuto dal Ratti — chiamato e richiamato più volte alla fine di ogni atto — poteva lasciare dei dubbî sulla sua sincerità. Ma il giorno appresso, ch'era domenica, le due repliche affollarono nuovamente la sala del pubblico veramente pubblico e veramente pagante; e il successo fu anche più caloroso. Ottimo e non dubbio segno, dunque, per la carriera scenica della nuova tragedia. Ma non dispiaccia al Ratti se io gli dico che, facendo sino ad un certo segno comunella con quell'amico praticone col quale l'ho tratto malamente a dialogare, e, per certi aspetti, più passatista e più zotico di lui, ritornerò volontieri ad ascoltare il suo *Giuda* allorchè lo vedrò annunciato in un teatro; questo *Bruto*, invece, preferirò di rileggerlo stampato.... E lo rileggerò, altrettanto volontieri. Poi che nobiltà e profondità di pensiero non s'incontrano sovente nelle pagine dei libri del dì d'oggi.

❦

Una cara limpida soave figura d'attrice è scesa sotto terra: Italia Benini Sambo, la sorella di Ferruccio. Viveva da anni nascosta ignorata nella villetta di Conegliano ch'era stata di lui e dove si era rifugiata insieme con la vedova del grande scomparso. Una sera, a Roma dove egli recitava, un malore improvviso e terribile lo aveva colto e atterrato. Le due povere donne fuggirono e si rinchiusero nella casa ch'egli amava, dove aveva sognato di trascorrere gli ultimi suoi vecchi giorni; e non ne uscirono più. Non ne uscirono neppur quando, dopo Caporetto, gli austriaci invasero quella terra e vi stettero da padroni. Rimasero a custodire il loro santuario. Ed ora Italia Benini se n'è andata anche lei....

Fu, nella sua semplicità, nella sua probità, una grande attrice. Nell'adorato fratello ella ebbe, sì, un maestro e un esempio magnifici; ma certe sue qualità peculiari, e squisite, erano tutte sue; si sarebbe detto ch'ella sempre recitasse col cuore, ed al cuore più che all'intelletto chiedesse ispirazione ed ammaestramento. Sobria, schietta, fedele al testo; e calda ed espressiva e tenera in quelle parti di madre in cui forse nessuna attrice dialettale seppe mai uguagliarla, non si dimenticheranno tanto presto le sue più belle interpretazioni: *La famegia del Santolo, Serenissima, El minueto, La vedova, Congedo, Barufe in famegia*. Ella vi ha creato delle figure di una vivezza e di una grazia incomparabili.

Ricorderemo sempre Ferruccio Benini che fu uno dei più grandi artisti della nostra scena: e non potremo non unir nel ricordo la sorella di lui che fu grande alla sua volta, ben degna di portare quel nome glorioso.

8 febbraio. *Emmepì.*

NECROLOGIO



† Angelo Pesce, prefetto di Roma.

▬ Il 7 corr., dopo essere tornato da un colloquio col Ministro dell'Interno, è morto improvvisamente, in seguito a un attacco di paralisi cardiaca, il prefetto di Roma, cavaliere di Gran Croce *Angelo Pesce*. Era il decano dei prefetti e proveniva ultimamente dalla prefettura di Venezia. Di pronto ingegno e di tatto non comune, affinato nella lunga carriera, sapeva spiegare, all'occorrenza, un'esemplare energia. Di lui si ricorda l'episodio milanese del 14 marzo 1920, quando seppe ottenere dall'allora sindaco socialista on. Caldara l'esposizione del tricolore dal balcone del Municipio: gesto risoluto che gli valse dall'allora Presidente del Consiglio Nitti, il trasferimento a Palermo. Era nato a Laurino (Salerno) nel 1864.

▬ Il baritono *Giuseppe Kaschmann*, morto a Roma in tarda età, il 7 corr., era stato uno dei più celebrati cantanti dell'ultimo quarto di secolo, degno emulo di Vittorio Maurel, il grande artista morto l'anno scorso. Dotato di una voce rara per bellezza di timbro e robustezza di suoni, il Kaschmann aveva acquistato, con lo studio severo, un completo possesso della tecnica, e pochi potevano competere con lui per sapienza di morbidissimi «legati» e facoltà d'espansione nei vari registri. Ma quello che gli procurò una vasta rinomanza sulle maggiori scene del mondo, fu sopratutto il temperamento eccezionale, per cui alcuni personaggi dei melodrammi più famosi acquistavano un possente rilievo, non solo attraverso un'adeguata espressività canora, ma anche in virtù d'una plastica realizzazione scenica. Indimenticabili sono le sue interpretazioni di Cristoforo Colombo nell'opera di Franchetti, del Marchese di Posa nel «Don Carlos» di Verdi, di Nelusko ne «L'Africana» di Meyerbeer e di Wolframo nel «Tännhauser» di Wagner. Fu tra i pochissimi artisti italiani invitati a cantare nel teatro di Bayreuth. Nel 1894, il direttore dell'Opera di Parigi, Gailhard, lo prescelse per cantare l'«Otello» verdiano al fianco di Tamagno e della Tetrazzini; ma la rappresentazione non ebbe poi luogo perchè Verdi non volle che l'opera fosse rappresentata in italiano nel maggior tempio della lirica francese. Negli ultimi anni il Kaschmann cantò negli oratori di Perosi e, in teatro, qualche parte da basso comico, come il «Don Pasquale» di Donizetti, dando prova di una straordinaria versatilità. Dalmata di nascita, ma di sentimenti italianissimi, fu perseguitato dall'Austria, e soltanto per l'intervento personale di Pio X presso Francesco Giuseppe ottenne di ritornare in patria. Aveva 77 anni.



† Il baritono Giuseppe Kaschmann.



"Hänsel e Gretel,, di Engelberto Humperdinck. "Il convento veneziano,, di Alfredo Casella.

Ho sentito la prima volta questa bella fiaba musicale nel 1895, in Germania. In ogni città, grande o piccola dell'Impero, si rappresentava, e il pubblico non si stancava di applaudirla.

In quel torno di tempo due altre opere suscitavano un vivo interessamento in Germania: *Guntram*, prima fra le creazioni drammatiche di Riccardo Strauss, e *Der Evangelimann* (L'uomo del Vangelo), di Guglielmo Kienzl.

Riccardo Strauss era già l'autore di *Don Giovanni* e di *Morte e Trasfigurazione*, i due mirabili poemi sinfonici, e continuava col *Guntram* a trasfondere nei suoi lavori sensazioni e sentimenti tolti ai casi della sua vita spirituale, a rappresentare, insomma, se stesso. Dal campo sinfonico era passato nel campo drammatico.

Guglielmo Kienzl si atteggiava, invece, a iniziatore di una nuova scuola musicale verista in Germania; infatti, molti consideravano *L'uomo del Vangelo* una specie di *Cavalleria Rusticana* tedesca.

Ma Engelberto Humperdinck rimaneva fedele ai precetti artistici di Riccardo Wagner che l'aveva accolto a Bayreuth fra i coadiutori del suo Teatro di Festa; più fedele dello Strauss e del Kienzl, che pure avevano servito nello stesso Tempio la stessa divinità.

L'Humperdinck risaliva verso le fonti limpide e fresche della melodia popolare e ricercava le ingenue leggende della sua terra.

Guntram e *L'uomo del Vangelo* ebbero fortuna breve. *Hänsel e Gretel* rimase nel repertorio dei teatri tedeschi; non solo, ma uscì presto dalle frontiere della patria e si spinse e rimase nel repertorio dei principali teatri del mondo civile.

In Italia giunse nella primavera del 1897. (La prima rappresentazione di *Hänsel e Gretel*, in Germania, fu nel 1893 al Teatro di Corte di Weimar, cittadella avanzata del wagnerismo.) Trovò liete accoglienze nel piccolo ed elegante teatro Manzoni di Milano, adatto per conservare alla tenue, leggiadra opera il carattere di semplicità e di intimità che le è proprio.

Nel 1902 il maestro Toscanini la concertò e la diresse alla Scala, protagoniste le signore Storchio e Batori.

Ora torna sulle scene del nostro massimo teatro, e il momento scelto non poteva essere migliore.

Le manifestazioni della Scala, così come ora sono predisposte, concedono al nostro desiderio di sempre nuove sensazioni artistiche scarso modo di sodisfarsi. Nella Stagione in corso, *Hänsel e Gretel* giunge alla ribalta dopo parecchie settimane in cui vi si sono avvicendati spettacoli ormai assai noti e ripetuti.

La grazia, il candore di questa musica, c'incantano. È un tessuto finissimo di melodie chiare, spontanee, intrecciate da una mano esperta. Le linee della polifonia vocale ed istrumentale scorrono agili, svelte, si sovrappongono con bell'ordine, non si confondono mai. Il compositore canta con abbandono i candidi sogni dell'infanzia: i giuochi, le lacrime, i sorrisi, i terrori, gli angeli, le streghe.... Tre quadri scenici, rapidi, coloriti.

La corrispondenza tra la materia e la forma musicale è perfetta, in *Hänsel e Gretel*. Originale non è l'una, non è l'altra; spesso ci ricordano, anzi, la materia e la forma di Wagner, talvolta quella di Brahms. Inoltre, c'è forse sproporzione fra la tenuità dell'azione e i poderosi accenti della partitura. Ma il buon gusto del compositore sana questi difetti: le tonalità sono così dolci, le loro concatenazioni così piane, le sonorità così squisite che riescono una ineffabile carezza per i nostri sensi. L'anima riposa.

L'esecuzione scenica, la sera di sabato, 7 febbraio, fu ottima. Le signorine Concita Supervia e Ines Maria Ferraris, le due protagoniste attuali, possiedono rare qualità di cantanti e di attrici. Le loro voci ben timbrate ed espressive si contrappongono, si fondono, si equilibrano in modo stupendo. Non sarà certo facile ad altre artiste eguagliare queste due, in queste due parti. Più naturali ed efficaci di così non si può riescire.

Noi vediamo davvero mercè loro i due piccoli fratelli della fiaba, che hanno un solo cuore e una sola mente: la gioia e la pena dell'uno si riflettono intiere nella gioia e nella pena dell'altro. Quanta tenerezza nel loro dialogo, nelle loro effusioni! La preghiera del secondo atto fu sussurrata con accento commovente. Il Teatro alla Scala si è arricchito, impegnando le signorine Supervia e Ferraris, di due elementi di primo ordine: bisogna che esso sappia conservarsele e ne tragga tutto l'utile artistico possibile. Il pubblico distintissimo e folto di sabato sera le rimeritò di applausi scroscianti alla fine di ogni atto.



Concita Supervia e Ines Maria Ferraris in *Hänsel e Gretel* del maestro Engelberto Humperdinck. *(Fot. Ermini.)*

Anche la signora Elvira Casazza interpreta assai bene la parte assegnatale, ch'è quella della Strega. La sua viva intelligenza le serve per ricavare ogni miglior partito dai suoi mezzi vocali e per rendere con evidenza il personaggio scenico. Così pure la signora Agozzino, che impersona la Madre. Il baritono Morelli canta con bella voce la sua parte di Padre. Le signorine Valobra e Ferrari, accurate nelle loro particine. Scene e luci stupende. Le scene sono del pittore Marchioro. Specialmente il quadro del bosco, che a poco a poco si vela d'ombre e di mistero, destò ammirazione. Le luci, questa volta, vennero regolate da Giovacchino Forzano, poichè Caramba rimase in questi giorni lontano dal Teatro, per una malattia che auguriamo ora superata: belle luci, armoniose, delicate.

Il Forzano ha provveduto da pari suo alla messa in scena di *Hänsel e Gretel*. Il giuoco scenico dei personaggi è in questa fiaba assai piacevole. Il raggruppamento loro è ben disposto, i loro gesti sobrî ed appropriati. Nessun particolare, anche minimo, fuori di posto. L'arte della messa in scena alla Scala procede sicura verso la perfezione.

Il maestro Panizza concertò e diresse l'opera di Engelberto Humperdinck con intelletto nobilissimo. Alleggerì opportunamente la sonorità della sua numerosa orchestra e conferì in questo modo vaporosità al discorso istrumentale. Dette poi garbo e scorrevolezza al discorso vocale sul palcoscenico. Il Panizza si può compiacere del risultato ottenuto: lo spirito della fiaba s'è levato giocondo dalla sua interpretazione ed ha ridonato qualche momento di serenità a quei vecchi ragazzi che sono gli uomini, i quali affollavano l'altra sera la splendida sala del teatro. (C'era anche una grande quantità di autentici ragazzi che se la godevano un mondo.)

I cori, istruiti dal maestro Veneziani, eccellenti, come al solito.

Hänsel e Gretel si ripeterà certamente molte sere e rimarrà — almeno è sperabile — nel repertorio ordinario del Teatro rinnovato. Tra tante opere gravi che si rappresentano nel corso di una stagione alla Scala, questa sarà sempre l'intermezzo lieto a cui potremo riaccostarci sicuri di trovare un sollievo dopo le nostre giornate di fatiche e di dubbio.

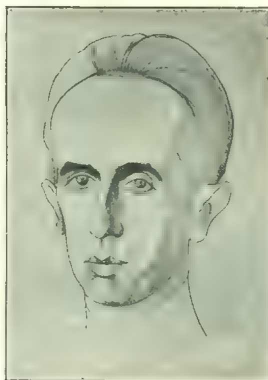
❦

Il nuovo balletto di Alfredo Casella *Il convento veneziano* risale come composizione ad oltre dieci anni fa. Il Casella vi si mantiene prossimo, più di quello che non faccia negli ultimi suoi lavori, al linguaggio musicale che la maggior parte del pubblico nostro intende e predilige. Il balletto ha pezzi di bell'effetto istrumentale. Citiamo: il passo delle vecchie dame, la ronda dei fanciulli e il notturno nel primo atto; la barcarola (con *a solo* di soprano, un'ampia e sospirosa melodia vocalizzata benissimo dalla signorina Valobra), la sarabanda e la marcia del secondo atto. L'intreccio coreografico, o meglio, la commedia coreografica come la chiama il suo autore J. L. Vaudoyer, è invenzione poco peregrina; ma interpretata da quel mago dei colori, delle luci e dei costumi, vale a dire della sinfonia pittorica — importantissimo coefficiente nella riuscita del connubio tra la musica e la danza — ch'è il Caramba, gli offre motivo di sbrigliare la sua prodigiosa immaginazione in un sèguito di combinazioni una più stupefacente dell'altra.

Il Casella sviluppa forse con soverchia uni-



Scena dell'atto I di *Hänsel e Gretel.*
(Da bozzetto originale del pittore E. Marchioro.)



Il maestro Alfredo Casella.
(Da un disegno di Giuseppe Stella di New York.)

formità il suo discorso musicale. E si capisce che così debba essere: poichè procede per brevi episodi, per frammenti minuti, per impressione, direi, e l'impressione è quasi sempre tolta alla materia armonica, la quale ha nella tecnica del Casella obblighi di formazione affatto speciali e limitati.

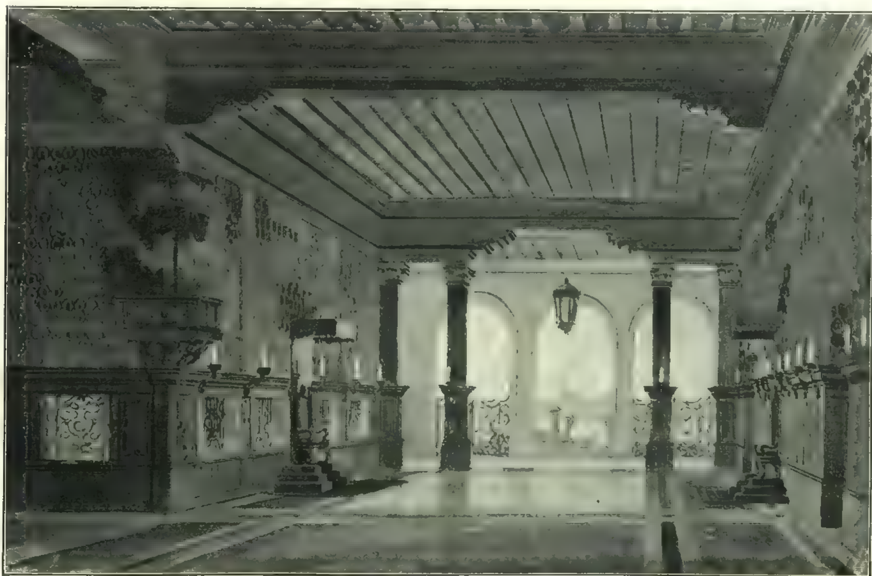
Ma il Casella rimedia a questa uniformità con la sua arte d'istrumentatore provetto. Si può osservare ch'è un'arte imparentata assai da vicino con quella degli ultimi compositori russi e francesi: Strawinski, Honegger e compagni. Pure, una sua personalità distinta a me pare che il Casella istrumentatore l'abbia e ragguardevole. Come non riconoscerla, sentendo tante e tante pagine che sono un continuo succedersi di begli impasti, di fusioni perfette di timbri e di accenti?

Il maestro Panizza, alle prese con questa partitura ch'è tra le più difficili dettate dal Casella, il quale in fatto di difficoltà tecniche non scherza in tutte le musiche che compone, ha saputo coordinarne gli elementi e riescire a una nitida esecuzione. Nuova prova, se c'era bisogno, della sua capacità e del suo ingegno.

La parte coreografica venne sviluppata da Giovanni Pratesi. La lunga esperienza di questo egregio artista ha fornito chiarezza e interesse alla pantomima e alle danze. Prime ballerine le signore Cia Fornaroli e Rosa Mascagno, eleganti e precise nei loro «passi»: primo ballerino il Caorsi, agile e sicuro.

Gli scenarî, dovuti al pittore Antonio Rovescalli, piacquero incondizionatamente: l'ultimo quadro, il salone del Convento che s'apre sulla laguna, un portento. Il pubblico proruppe, nel vederlo, in un applauso clamoroso.

CARLO GATTI.



Scena del II quadro del balletto *Il convento veneziano.* (Dal bozzetto originale dei pittori Rovescalli e Santoni.)

CONVERSAZIONI ROMANE

La parola d'ordine del Principe Umberto. Carnevale senza balli. - I ricevimenti della Principessa di Piombino. - Il fakiro a palazzo Barberini. - Fakiri e sufi. - L'appartamento della Duchessa di Sangro. - La principessa elegantissima. - Le tre Grazie romane. - La decapitazione del suggeritore.

Abbiamo, quest'anno, un carnevale santificato, senza balli: anche il carnevale la pretende a pellegrino. La parola d'ordine è partita dalla Corte: poco prima che l'Anno Santo cominciasse, ballando con la Principessa di Piombino, il nostro grazioso Principe ereditario annunciò: «è l'ultima volta: quest'anno, in omaggio al Vaticano, rinunceremo ai balli». Dama di corte e rappresentante della aristocrazia storica romana, la Principessa di Piombino s'affrettò a trasmettere la parola regale e a dar l'esempio. Niente balli adunque a Roma: si riceve, si chiacchiera e nulla più.

È il quarto d'ora dei bei parlatori. Sotto questo cielo meridionale, anche i ricevimenti hanno la loro allegria. Andare a far quattro chiacchiere nelle sale d'un vecchio palazzo romano, è un piacere che non capita a tutti. Quel tantino di spagnolesco che c'è nell'aria, non guasta: la macchinosità delle decorazioni s'umanizza ben presto e finisce col darvi una indimenticabile sensazione di quadrata solidità, di agio cordiale. Gli spagnoli chiamano *tertulia* «questa conversazione periodica e ci tengono assai: i napolitani la chiamano *'a periodica* e dicon sempre con un bel sussiego: «Vado alla periodica della tale o della tal'altra». A Roma, si dice «il ricevimento», e poter dire: «questa sera vado al ricevimento della Principessa di Piombino» è tal cosa da far piacere anche ai più irsuti Catoni. A Villa Aurora infatti, dove la principessa di Piombino riceve, si vedono spesso anche i giovani deputati più «orsacchiotti» di carattere e di abitudini. Bisogna proprio dire che la Principessa sia una mirabile domatrice.

Villa Aurora, per chi non lo sapesse, è quel che rimane della antica famosa Villa Ludovisi, e si chiama così per una Aurora che vi ha dipinta il Guercino. Forse è per questo che, ai ricevimenti, vi si vedono raccolti uomini politici di tutti i colori, e cotesto gruppo policromo dà all'osservatore la sensazione abbagliante d'una pittoresca, improvvisa aurora montecitoriale.

❦

Il personaggio di moda a Roma, in questo carnevale, è il fakiro indiano Tahra: se lo litigano. La Principessa di San Faustino se l'è accaparrato pei suoi ricevimenti a palazzo Barberini. Cotesto indiano si regala tali atrocità, tali trafitture, bruciature, sepolture, che gli stessi giornalisti finiscono col prenderlo sul serio. Le dame poi lo considerano con un certo appassionato corruccio come se volessero dire: «ecco un uomo cui le piccole frecce d'Amore farebbero un sorbetto».

Mentre il fakiro va a palazzo Barberini, un altro indiano, il filosofo Inayat Khan, si accinge a predicare austeramente in Roma le dottrine del Sufismo. Il sufi Khan, che ha già qui ferventi ammiratori e discepoli, parlerà anche quest'anno, alla Società Teosofica Italiana, in via Gregoriana, e vi farà certo nuovi proseliti.

Non si allarmi il lettore! A Roma il nuovo è sempre antico. Coteste novità asiatiche che fanno ora la delizia degli *snobs* di Londra e di New York, Roma le conosce da diciotto secoli. Il sottosuolo romano è pieno di templi consacrati al misticismo orientale, di sacelli magici, di spelonche Mitriache. Non temete: neanche il Sufismo spianterà Roma. Qui c'è posto per tutte le religioni. Il Sufi è atteso tranquillamente in via Gregoriana. Là, al numero 5, a mano sinistra e al cominciar della salita, è una specie di chiesetta occultistica. La Società Teosofica Italiana ha là, al pianterreno, una saletta che apre ogni giovedì a letture e a conferenze di carattere mistico. La società stessa distribuisce gli inviti con avveduta larghezza sì che non manca mai gente a queste riunioni il cui delicato fascino è accresciuto dalla signorile quiete della via e dal silenzio ombroso dell'andito e della casa. Ogni giovedì, gli occultisti romani, i teosofi, i maghi, i mistici per natura o per elezione letteraria, entrano indisturbati in cotesto loro morbido nido. Spesso s'incontrano in via Gregoriana, coi maestosi prelati che salgono a salutare il capo della Guardia Palatina del Vaticano, il buon commendator Tabanelli. La religione solida del passato e la religione gassosa dell'avvenire si toccano in quel punto senza confondersi.

❦

Ma ritorniamo ai ricevimenti di palazzo Barberini. Avere un appartamento in una simile reggia che il Borromini e il Bernini costruirono gareggiando a colpi di genio, è un piacere da semidei. All'appartamento della Principessa di San Faustino ho già accennato: ma in palazzo Barberini ce n'è uno anche più attraente, anche più regale: quello della duchessa Vivina di Sangro. Meno vasto degli altri ma incomparabilmente leggiadro nella sua armoniosa piccolezza, pieno di squisite collezioni artistiche fra cui una vaghissima di ventagli, l'appartamento della Duchessa di Sangro è forse il più delicato capolavoro che la civiltà occidentale abbia mai saputo mettere insieme in fatto di dimore signorili. I duchi di Sangro, che hanno un loro vasto palazzo a Palermo, degnissimo d'ospitare un re, sogliono dare nell'appartamento di palazzo Barberini piccole feste che riescono tanto più eleganti quanto più intimo e riservato è il loro carattere. I balli romani di casa Sangro fanno veramente epoca. Gli aristocratici mondani rammentano sempre un ballo dai Di Sangro cui tutte le famiglie storiche romane parteciparono, ciascuna con i colori e con i costumi tradizionali della propria casa. Gli eleganti rammentano e descrivono la cosa con la stessa vivace serietà con cui Tucidide descriveva lo sbarco degli Ateniesi in Sicilia. I Duchi di Sangro hanno insomma saputo romanizzarsi pur restando grandi siciliani. Verrebbe voglia di dire:

> Voi che re siete in Sicilia
> ed in Roma cittadini....

Naturalmente, quest'anno, anche l'appartamento dei duchi di Sangro è chiuso ai balli, e così dicasi di quello della Principessa Colonna di Paliano, l'elegantissima. Vivace, animosa, incline per natura e per educazione a tutto ciò ch'è nuovo e leggiadro, la Principessa di Paliano è oggi l'insuperabile *lionne* della società romana. Un suo giudizio ha il valore immediato d'un decreto-legge. Si sente spesso, mentre si discute sulla bellezza d'un vestito o d'un mobile, qualcuno dire con l'aria di chi voglia tagliar corto:

— Son tutte chiacchiere! La Principessa di Paliano trova ch'è graziosissimo.

❦

Non ballare affatto, conveniamone, è per la gioventù un sacrificio un po' duro. E c'è, di questi tempi, a Roma, una gioventù ben graziosa! La bellezza muliebre nelle città italiane ha dei curiosi alti e bassi. Nella stessa città, c'è una generazione che trova una bella donna a ogni passo, e, poco dopo, un'altra generazione che trova le belle rare come le mosche bianche. In questi tempi a Roma (dove le belle donne, in realtà, non mancano mai) c'è una straordinaria fiorita di bellezza. Ci sono persino le tre Grazie.

Sono chiamate così tre giovinette che si vedono spesso insieme nelle feste e per le vie di Roma, tre figure diversamente leggiadre ma armonizzantisi in una ideale unità gentilissima. Una, Flaminia Macchi di Cellere, è castana: un'altra, Mimise Dotti-Pozzi, è bionda, e bionda è anche la terza: Delia di Laurenzana.

Se Ugo Foscolo rivivesse oggi, per cercar le ispiratrici delle sue Grazie, non avrebbe più bisogno di far la spola tra i colli bolognesi e i colli fiorentini. Troverebbe tutt'e tre le Grazie a Roma, trionfanti di giovinezza, alte fra la porpora e l'oro dei tramonti romani.

❦

Vi ho già detto che Pirandello, nel suo teatro d'arte a palazzo Odescalchi, sta per decapitare il suggeritore; che sta, cioè, obbligando gli attori ad imparar seriamente la loro parte e a rinunciare, una volta per sempre, ad aver l'imbeccata dal comodo povero diavolo nascosto sotto la cuffia.

Cotesta soppressione del suggeritore, cui son giunti ormai tutti i teatri rispettabili negli altri paesi d'Europa, in Italia urta un po' i nervi. Pare che il suggeritore debba considerarsi una gloria nazionale. Chi l'avrebbe mai pensato?

Un critico torinese ha già commentato, con una sottigliezza un po' astiosa, cotesta riforma romana: e a Roma si ribatte già vivacemente. Insomma, il povero suggeritore ha almeno la consolazione d'avviarsi al patibolo fra la discordia degli assistenti.

Il nostro Pirandello dice, in sostanza: «la realtà del personaggio è una realtà spirituale, non empirica, non esteriore, non verbale. L'attore deve entrare davvero nello spirito del personaggio: la lettera uccide e lo spirito vivifica. Se, quando non avrà più il suggeritore, l'attore, qualche volta, non dirà più alla lettera quel che dovrebbe dire, questo avrà poca importanza. L'essenziale è che l'attore pronunci, in ogni momento, una parola che appartenga allo spirito del personaggio». Il critico piemontese osserva: «ma se l'attore improvvisa la battuta invece di prenderla dall'autore, dove è più l'opera creatrice dell'autore, dove vanno a finire, teoricamente almeno, i cosiddetti diritti d'autore?».

Al lettore discreto non può sfuggire la sofistica capziosità d'un siffatto discorso. Il suggeritore qui non c'entra più per nulla, perchè gli attori, in realtà, improvvisano battute anche adesso che hanno il suggeritore. Pirandello dice per l'appunto che, poichè un minimum d'improvvisazione è inevitabile, meglio un minimum spirituale che un minimum bestiale.

Insomma, questo vecchio occhialuto soffiatore nascosto, da innumerevoli anni, sotto la cuffia dei teatri italiani, s'avvia oramai fatalmente verso il patibolo innalzatogli a Roma, in via Santi Apostoli. Povero vecchio suggeritore, croce e delizia dei filodrammatici di provincia! Chi di noi tra i dieci e i quindici anni, non t'ha conosciuto di persona in qualche minuscolo palcoscenico paesano? Sempre un po' brontolone, sempre un po' stonato, sempre un po' traditore! E chi di noi non t'ha lanciato qualche frizzo! Quanta letteratura ironica s'è fatta su di te, povero suggeritore! In certi drammi tragicomici, alla fine dell'ultimo atto, quando un monte di cadaveri era dinnanzi a te, t'hanno persino obbligato ad uscire dalla tua buca, gonfio, irto, rabbuffato, e a declamare:

> Tutti son morti: che più far degg'io?
> Prender quest'arma ed ammazzarmi anch'io.

Era destino! Povero vecchio suggeritore delle serate filodrammatiche italiane, a furia di dirlo per ischerzo, un bel giorno tu dovevi morire davvero.

Il marchese del Grillo.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all' ILLUSTRAZIONE, *mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*



L'Aventino visto dal Tevere.

PERIPLO DELL'AVENTINO.

Roma, una domenica mattina dorata di sole, dopo una nottata nuvolosa. Anzi, vi sono ancora, sui limiti dell'orizzonte, le ultime nuvole che il sole ha fugato e si arrotondano in volute barocche come per armonizzare con le linee del paesaggio romano.

Salgo sull'Aventino....

❦

L'Aventino!

Vedete fortuna delle parole; da qualche mese — e non si sa per quanto ancora — questa secolare denominazione di uno dei colli di Roma è la più usata nelle figurazioni retoriche delle cronache politiche. Nei discorsi parlamentari, nei giornali, nelle discussioni quotidiane l'Aventino ricorre infinite volte. Si sono persino creati neologismi che Panzini registrerà certamente nella prossima edizione del suo vocabolario: gli «aventinisti» la politica «aventiniana» e l'«aventinismo».

L'Aventino è in realtà il colle sacro alle opposizioni. Oggi le opposizioni al partito dominante si sono ritirate idealmente su di esso. Ma vi sono stati tempi in cui le opposizioni materialmente sono salite sulle verdi pendici del tumultuoso Aventino.

È il colle della democrazia, il colle della Plebe. La famosa secessione del 494 a. C. avvenne o sul Monte Sacro o sull'Aventino. V'è disparità di pareri tra gli antichi storici; forse le legioni armate occuparono il Monte Sacro e la plebe salì sull'Aventino. Più tardi questo possesso veniva sancito da una speciale legge. Grandi fatti grandi nomi, sull'Aventino, dai tempi mitici ai cristiani: Ercole — Caco — Remo — Menenio Agrippa —



La chiesa, il giardino e il Palazzo del Priorato di Malta sull'Aventino.



Santa Sabina sull'Aventino. - Interno dalla navata destra, dopo i recenti restauri.



Santa Sabina sull'Aventino.
L'altare, la tribuna, il coro dopo i recenti restauri.

Caio Gracco — Ennio — Santa Melania — San Girolamo — Sant'Alessio — Ottone III — San Domenico — Pio VI....

❦

Tutto ora tace, sull'Aventino. Entro la caotica città moderna le pendici del colle sono tutte verdi e silenziose. Chiese, ville, istituti e giardini. Una gran massa di pini di cipressi di lauri, alti sul cielo azzurro; un gracchiar di corvi, uno svolare di piccioni. A salire su dalla Piazza della Bocca della Verità, una strada solitaria ci porta tra ortaglie e giardini, verso Santa Sabina — la perla dell'Aventino. Troverete forse un ragazzo o due, per la strada, a giocare a testa e croce. Addossate a un muraglione due o tre capanne di miserabili senza casa, come se ne vedono più qua e più là, ne' luoghi appartati di Roma. Qualche gallina spennacchiata a becchettare in piena libertà, una ragazzetta a rammendare certi suoi stracci. È silenzio. A tratti vi apparirà l'Urbe, immensa, con le sue cupole i suoi templi i suoi palagi. Ma saranno tratti fuggevoli. Il grande respiro della città che tra il Foro Italico, Piazza Colonna e Piazza Termini è un possente ininterrotto boato, giunge quassù intermittente, tenue come un discreto brusìo. Ed ecco aprirsi la piazza assolata di Santa Sabina. Sotto il portichetto della chiesa è a destra una statua di San Domenico, a sinistra la porta del convento. Occorre bussare. Apparirà un frate per introdurvi nel vestibolo interno, donde si entra nella Chiesa.

❦

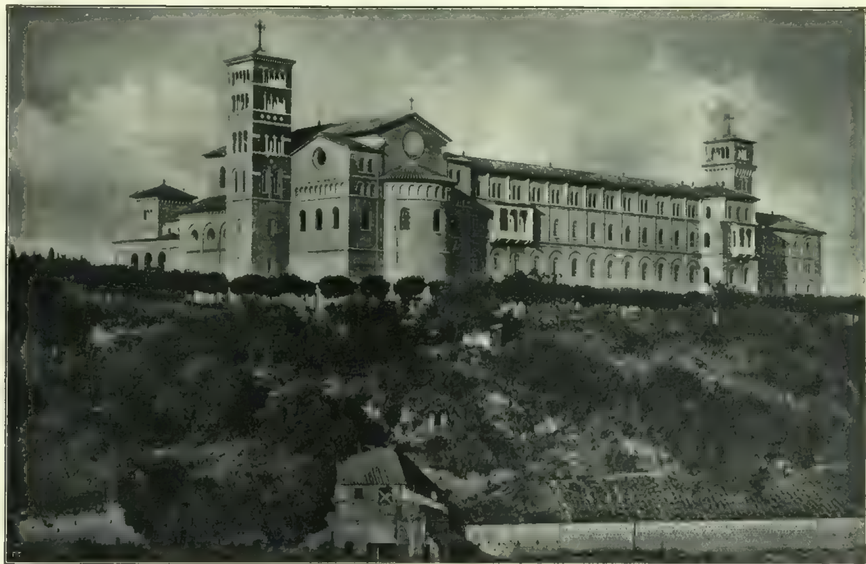
Sapienti restauri eseguiti di recente (1919)[1] hanno ridato a Santa Sabina il suo puro carattere di Basilica cristiana del V secolo. Fu un santo prete d'Illiria, Pietro, a fondare verso il 425 questa Basilica in onore di Santa Sabina. Pietro d'Illiria, gran signore, volle costruire un tempio degno di Roma. E l'anonimo architetto, grande artista, seppe fondere i più insigni esempî di arte grecoromana che erano nell'Urbe con il più squisito sentimento cristiano. Santa Sabina è una delle chiese romane dove aleggia il più dolce e sottile misticismo. Le tre navate sono di-

[1] Vedi P. Innocenzo Taurisano O. P., *Santa Sabina*. Casa editrice « Roma », 1924.



Panorama di Roma dall'Aventino.

PERIPLO DELL'AVENTINO.



Il Convento dei Benedettini.



L'interno di Santa Sabina, «la perla dell'Aventino», dopo i recenti restauri.



Chiesa di Sant'Alessio sull'Aventino. - Chiostro dell'antico convento, oggi Istituto dei ciechi.

vise da due file di dodici colonne monolite di marmo pario scanalate, con basi attiche e capitelli corinzî. Trentaquattro finestre chiuse da transenne a varî disegni inondano di luce il tempio. Intorno all'altare gira la tribuna con in mezzo la cattedra ricostruita con gli avanzi dell'antica, racchiuso il tutto dall'iconostasi e dalla *schola cantorum*. Qualche pietra tombale terragna, qualche monumento funebre alle pareti, resti di iscrizioni e di antiche lapidi. All'interno della facciata una grande iscrizione musiva a lettere d'oro su fondo azzurro ricorda il fondatore. Poche Basiliche hanno la severità e la leggiadria, l'aspetto monumentale e la soavità mistica di Santa Sabina. Alla linea solenne e classica delle colonne parie si sposa la festevole grazia della tassellatura marmorea che tutta rifascia la parete della navata centrale sopra le colonne stesse. Sono marmi policromi che compongono disegni varî; porfido, serpentino, verde e rosso antico a riquadri a rombi a rettangoli, che ravvivano gli spazî delle arcate sino sul collo delle colonne.

A destra e a sinistra, a metà della chiesa, sono due cappelle prettamente secentesche, che rimangono — senza turbare la presente armonia di Santa Sabina — quali traccie dei tanti restauri e rifacimenti che la Basilica subì nel corso dei secoli. Nel centro della navata destra è la cappella di San Giacinto, affrescata da Taddeo e Federico Zuccari — vivaci e fantasiosi. Fa riscontro nella navata di sinistra la cappella d'Elci, elevata dalla nobile famiglia senese a ricordo del cardinale Scipione d'Elci arcivescovo di Pisa e titolare di Santa Sabina: un gioiello d'arte barocca con affreschi di Giovanni Odazzi — e, sull'altare, la Madonna del Rosario che può considerarsi il capolavoro del Sassoferrato. Tanto l'una che l'altra cappella si aprono come due nicchie entro i fianchi poderosi della Basilica. Un tendaggio giallo illumina con una intensa luce dorata le grazie degli affreschi degli Zuccari e dei capricci barocchi di G. B. Contini.

❦

E la grande figura di San Domenico vivifica con lo splendore della sua dottrina e della sua santità la Basilica e il convento di Santa Sabina sull'Aventino. Fu Onorio III a donare la Basilica al Santo; dono magnifico degno e di Onorio e di Domenico di Guzman. Nell'orto del convento si mostra ancora un rigoglioso arancio che si vuole piantato dal Santo; e un frate vi condurrà religiosamente al primo piano del convento a visitare la cella del fondatore, trasformata in cappella. Inaccessibile è invece la cripta dove il Santo pregava e si flagellava; come inaccessibile è il bel chiostro del secolo XIII annesso a quella parte del convento oggi trasformata in Lazzaretto.



Esterno della Basilica di Santa Sabina sull'Aventino.



L'orto del convento domenicano di Santa Sabina con veduta del fianco e del campanile di Sant'Alessio.

Ma proseguiamo il cammino. Se volete, prima di uscire da Santa Sabina, potrete acquistare in sagrestia certi rosarî che i religiosi fabbricano con i semi delle arance di San Domenico. In antico queste corone erano riservate solo al Papa e ai cardinali. Oggi qualunque visitatore può assicurarsi i preziosi rosarî.

Proseguiamo il cammino, non senza aver a lungo riguardato la mirabile porta del V secolo, scolpita in legno di cipresso, che ha un posto a sè nella storia dell'arte.

❦

La strada, sempre solitaria, ci conduce a Sant'Alessio. Un prospetto monumentale del secolo XVIII ispirato alle pure forme classiche chiude la vista della Chiesa. Anche qui occorre suonare il campanello. E il portinaio vi farà guida. Ecco apparire, nell'interno di un assolato cortile quadrilatero, la facciata



Chiesa di Santa Sabina sull'Aventino. – *La Crocifissione.*
(Pannello della porta in legno di cipresso del V secolo; è la prima figurazione della Crocifissione comparsa in Roma.)

settecentesca di Sant'Alessio. Ma prima di entrare in chiesa sostiamo un momento nel bel chiostro che ha conservata la linea ariosa e solenne del Cinquecento, anche se più tardi rimaneggiato. Tra le colonne romane degli archi è la vivida nota verde, degli alberi piantati intorno alla cisterna di centro. Squilla una campana: nel chiostro appaiono frotte di bimbi che si adunano forse per il pasto. Saltellano lungo il muro, si sorreggono a vicenda, protendono in avanti le piccole mani; quasi tutti portano la testa bassa, incuranti di volgersi dattorno.... Sono ciechi! Sono i bimbi ciechi che un'accolta di benefattori ha affidato alle cure dei Figli di San Girolamo Emiliani e delle suore di N. S. al Monte Calvario. Se a Santa Sabina risplende la grazia dell'arte del V secolo e la maestà dei ricordi Domenicani, qui riluce la spirituale bellezza di una pietosa opera umanitaria.

L'interno della chiesa di Sant'Alessio ha subìto tali e tanti rifacimenti che l'antico aspetto è del tutto scomparso.[1] È oggi una chiesa ricca, ma senza alcun carattere. Tra le memorie del santo patrizio romano si conserva il pozzo della sua casa, di forma ottagonale a bianche lastre marmoree; nel fondo vi pullula perenne l'acqua e i fedeli l'attingono ancora per berla in devozione. Delle preziose antiche decorazioni della Basilica non sono che due colonnette di Jacopo di Cosma, leggiadrissime di forma e di colore, fantasiosamente decorate di smalti d'oro e di tasselli di marmo colorato. Sono nel coro, avanzo ultimo di qualche razzia barbaresca, forse assai recente: quella francese, ad esempio, del 1798 o del 1810.

❦

Ma non sono terminate le meraviglie del verde Aventino. La stada conduce dritta in una piazzetta chiusa da tre lati, adornata da mura su disegno di G. B. Piranesi. A sinistra sovrasta il grande Convento dei Benedettini, con la chiesa di Sant'Anselmo. A destra una grande porta misteriosa chiude il giardino del Priorato di Malta. Un giardino di sogno, che già potrete occhieggiare dal buco della serratura e che subito vi mostrerà la meraviglia di un viale di lauri con lo sfondo della cupola di San Pietro, lontana, dorata dal sole sullo sfondo di un azzurro come di smalto. E quando il portone si dischiuderà alla vostra impazienza di curiosare anche nell'Asilo dei Cavalieri di Malta, vi troverete immersi ad un tratto in una atmosfera incantata. Il giardino è a picco sul Tevere, come una vasta terrazza protesa su Roma. Viali ombrosi, fontanelle argentee, piccioni in amore, alti palmizi, aranceti carichi di frutta. E, al margine estremo del giardino, Roma nella imponenza dei suoi monumenti, l'Urbe. È nell'interno del giardino la chiesa del Priorato, Santa Maria dell'Aventino, del Piranesi; e il palazzo dei Cavalieri. È dolce sostare in questo angolo dell'Aventino; e mai vorremmo dipartirne. Ma, giunta l'ora, bisogna imboccare la via della discesa, ch'è Via del Priorato. Sempre silenzio, sempre un paesaggio campestre tra orti e alberi. Sta per compiersi il periplo dell'Aventino. Ecco profilarsi verso San Paolo la piramide di Caio Cestio: un triangolo piatto contro l'orizzonte un poco fosco. La strada è ancora solitaria. Lungo il muro dei Cappuccini un gatto al sole, bianco e nero, sta beato a godersela. I pini i cipressi il bel campanile di Sant'Alessio già si intagliano alti nel cielo. La discesa dall'Aventino porta rapidamente giù nella Via della Marmorata, verso la vita consueta. Il periplo è conchiuso. Ecco il tram giallo-rosso scampanellante. Gruppi di persone attendono alla «fermata obbligatoria» od oziano dinanzi ai cartelloni del cinematografo o sulla soglia del caffè. Naturalmente, si tratta del «Cinema Aventino» e del «Caffè Aventino»; ma non sono frequentati dall'opposizione....

P. G. Colombi.

[1] P. Luigi Zambarelli C. R. S., *SS. Bonifacio e Alessio all'Aventino.* Casa editrice «Roma», 1924.

IL MUSEO NAZIONALE DELLE TERME A ROMA

NELLA COLLEZIONE DELLE GUIDE DEL «FIORE».



La *Venere Genitrice* del Palatino. *(Fot. Anderson.)*

Il terzo dei volumetti della collezione del «Fiore», diretta da Ettore Modigliani e edita dalla Casa Fratelli Treves, è dedicato al Museo Nazionale delle Terme a Roma, che nel volger di pochi decenni è diventato uno dei più importanti non solo d'Italia ma del mondo. Giovane è il Museo, ma vetusto e insigne il monumento che lo alberga: quelle Terme di Diocleziano che furono uno dei più grandiosi edificî della Roma Imperiale, e, adattate nel Rinascimento ad uso monastico, accolsero il chiostro famoso cui è legato il nome di Michelangelo.

Il prof. Roberto Paribeni, valorosissimo archeologo e direttore dello stesso Museo, tesse in una succosa prefazione la storia del monumento e delle collezioni, per quindi illustrare, uno ad uno, con l'erudizione unanimemente riconosciutagli che egli sa esprimere con uno stile limpido e saporoso, i capolavori della raccolta. E quali capolavori! Dal *Trono Ludovisi* all'*Efebo di Subiaco*, dalla *Venere genitrice* a quella di Cirene, dalla *Fanciulla d'Anzio* all'*Augusto della via Labicana*, dalla *Giunone Ludovisi* al *Pancraziaste del Teatro Nazionale* all'*Apollo del Tevere* alla *Gemma d'Aspasios*, ai frammenti dell'*Ara Pacis*, agli stucchi e alle pitture della Farnesina, ai bronzi delle navi di Nemi, è tutto un seguirsi di stupendi fiori dell'arte; e di ognuno sono accennate le origini e le vicende, è dichiarato il significato, son fatte comprendere e gustare le riposte bellezze.

Della Collezione del «Fiore dei Musei e Monumenti» sono usciti finora:

Il Foro Romano e il Palatino, di Alfonso Bartoli, con 62 illustrazioni ed una pianta; edizione italiana, francese, inglese e tedesca.

Le Gallerie dell'Accademia di Venezia, di Gino Fogolari, con 56 illustrazioni; edizione italiana, francese e inglese.



Statua femminile del V sec. a. C. *(Fot. Anderson.)*

Il Museo romano delle Terme di Diocleziano, di Roberto Paribeni, con 59 illustrazioni.

Ogni volume: Lire sette.



Chiostro del Museo Nazionale delle Terme.

ALLA SCOPERTA DEL GAIO INVERNO ATESINO

(A PROPOSITO DI UN'ESCURSIONE DI GIORNALISTI).



L'arrivo dei giornalisti gitanti alla stazione di Plan in Val Gardena.



Gli escursionisti si provano nel pattinaggio.

In queste settimane, spruzzate più o meno di neve, gli abitanti dell'Alto Adige si possono dividere in due categorie: quelli che preferiscono raggiungere l'alta montagna con la filovia, per scendere quindi sugli sci; e gli altri che tengono soprattutto alla igienica salita, secondo l'esempio di *Tartarin*, il quale insegnò che la marcia ascendente si deve compiere a tutti i costi, per motivi di salute, anche se funziona, tra il fondo valle e la vetta, l'ascensore.

Si trovano d'accordo con *Tartarin* — e, cioè, vanno a piedi in sù — i giovanotti e le ragazze dell'Alto Adige, che nei giorni di vacanza sciamano, in grande quantità e in piena letizia, per i campi nevosi sopra Merano, Bolzano, Vipiteno, Colle Isarco, Val Gardena: e arrivano quando arrivano. Essi non hanno fretta. Cioè: hanno fretta, sì, ma in un altro senso....

Il fatto è che le coppie s'ingolfano, si sperdono per ripidi eppur discreti sentieri, ridendosi dei minuscoli vagoni che passano per l'aria su un filo, sospesi nel vuoto come bauli sollevati da una gru, con i loro fasci di sci sfuggenti dai finestrini. I veicoli volanti fanno pensare a lenti mostri alati dalle cento gambe. Là dentro i passeggeri sbirciano il sottostante abisso, forse pensando: « E se il filo si rompesse? ». Ma non è mai successo.

Anche nelle gare, le coppie idilliache dimostrano di non avere urgenza e di non ambire ai premi. È vero che partono sullo slittino a tutta velocità, ma è pur vero che arrivano mezz'ora dopo gli altri. Arrivano ultimi e felici. Lasciano capire che nessuna scivolata riuscì più inebbriante della loro. Che temperatura, la loro, benchè d'inverno! Gli altri concorrenti guadagnano le coppe, le medaglie e i diplomi; ma le coppie di cui parliamo noi, e per le quali abbiamo un debole, conseguono un premio a vita: il matrimonio.

Queste ed altre indiscrezioni — che verranno dopo — fanno parte a un blocco di appunti ricavati dai giornalisti durante la loro recente escursione in Alto Adige, promossa da un comitatone composto di Municipi, pezzi grossi, anche nel giornalismo, enti sportivi, enti turistici. Il tema proposto agli invitati, era: descrivere l'Alto Adige visto d'inverno e incanalare, in queste nuove valli annesse al Regno, con la onesta propaganda letteraria, nuove ondate di forestieri, specialmente e sopra tutto italiani.



L'on. Barduzzi, presidente del comitato atesino. (Schizzo del pittore Giovacchino.)

Svolgimento. Se i vecchi regnicoli non frequentassero le nuove regioni, se essi non si mescolassero, se non si contrapponessero, oseremmo quasi dire, alle carovane nordiche, la storia non camminerebbe, il tricolore ne scapiterebbe....

Perciò occorre prima creare, in larga misura, a forte tiratura, gl'Italiani che d'inverno abbiano il tempo, il denaro, l'inclinazione non solo di visitare i paesi del sole, ma sopra tutto i paesi degli sports invernali.

Di appassionati agli sci ed ai pattini ne abbiamo, è vero. Ma, in maggioranza, sono piccoli borghesi, impiegati e operai che fuggono al sabato, in terza, col sacco, in economia, e rientrano trafelati, rosolati, al lunedì mattina.

Le alte classi danno pure un contingente di entusiasti disposti a portare lo *smoking* di sera ed a far palle nevose di giorno. Certo è quanto mai salutare, tanto per il corpo che per l'anima, un tuffo annuale nella poesia invernale, ora specialmente che di cose candite per il mondo ce ne sono piuttosto pochine.

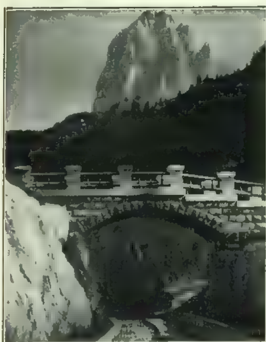
Caso mai vi decideste, scegliete, piuttosto che le stazioni estere, si capisce, l'Alto Adige,



Santa Cristina in Val Gardena: nello sfondo il Sasso Lungo.



La chiesa di Ortsei in Val Gardena.


La ferrovia da Chiusa a Plan: una delle più ardite d'Europa.


In cerca di neve a San Vigilio, sopra Merano.


Una sosta al Passo della Mendola.

dove i monti sono addomesticati da una rete eccezionale di funicolari, filovie e teleferiche; dove tutto il popolo disegna con i pattini infiniti ghirigori sui campi di ghiaccio; dove in certe valli non si procede che scivolando, anche per fare la spesa, anche non volendo. Noi escursionisti, per esempio, abbiamo fatto certi capitomboli....

Sì, durante la recente escursione ci siamo cimentati: un pachidermico collega padovano ha voluto tornare, dopo dieci anni, sugli sci come ai tempi lontani in cui era sottile, sottile: e abbiamo dovuto riportarlo alla superficie con tutta la nostra solidarietà.

Io, per la prima volta, mi son messo in viaggio, dal sommo del campo nevoso, con uno slittino prestatomi fiduciosamente da uno scolaro della Val Gardena (lassù la diffidenza non esiste). Credevo che quel pilotaggio fosse un'impresa infantile: bastava — pensavo io — lasciarsi andar giù per la china. Invece lo slittino rivela sempre una tendenza obliqua: o a destra, o a sinistra. Come i partiti. I pali, piantati ai bordi del campo, mi vedevano arrivare precipitosamente: ed io per evitarli, a un certo punto mi rotolavo, mi buttavo, insomma, come chi dicesse dal finestrino.

Mi è stato detto poscia dagli esperti che per andare a destra bisogna inclinare il corpo a sinistra; e viceversa. Per procedere diritto occorre buttare la persona indietro. Per correggere la direzione, basta sfiorare con l'uno o l'altro piede la neve.

Alla fine dell'esperimento avevo raso al suolo cinque pali, avevo messo a repentaglio l'incolumità del mio osso sacro e quella del corteo musicale che accompagnava i giornalisti: perchè, stavo appunto per investirlo con irresistibile veemenza e intanto urlavo:
— Prego? Posso? Disturbo?

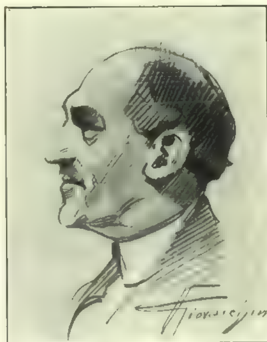
Giunto che fu il corteo alla mèta, cominciarono i discorsi. Il primo disse: «Insistentemente invitato.... »

— Non è vero — interruppe un mattacchione di collega.

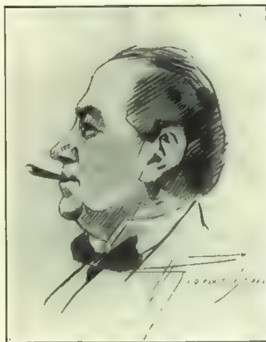
Si trattava di una burla. Prima una commissione aveva ufficialmente delegato l'oratore sino dall'inizio del banchetto col solito «Parla tu. Uno deve pur ringraziare le autorità», L'oratore, invece di mangiare, aveva masticato e rimasticato il discorso, poi al momento di cominciare s'era visto arrivare un cartello circolante con tanto di «Si prega di non tenere discorsi»: ragione per cui l'incaricato s'era rivolto ai commensali, come per dire «Ma siamo serî». La faccia dei banchettanti restò impassibile.

Allora l'oratore si alzò:
— Insistentemente invitato....
— Non è vero! — gridò un eminente collega. Nelle escursioni tutti sono «eminenti».
— .... mi renderò interprete....


La presidenza in slittino.



L'on. Vassallo, oratore per la Camera.



Silvio Spaventa Filippi, oratore al banchetto di chiusura.



Gino Cucchetti, ideatore del convegno.

TIPI DI GIORNALISTI CONVENUTI IN ALTO ADIGE. (SCHIZZI DEL PITTORE GIOVACCHINO.)

— Ella non interpreta nessuno.
— Se mi interrompete....
— Sia breve.
— E allora concludo....
Un'ovazione di gratitudine.

Ci sono stati anche i discorsi completi. Ve ne dò alcuni saggi. Uno della carovana aveva contratto nel frattempo una simpatia muliebre! Ed ecco il suo discorso: «Porterò meco, da questa escursione, una malìa segreta e profonda: rivedrò, nel mio ricordo, le Dolomiti dai profili femminili, gl'infuocati tramonti in cui sembrano riflesse le incandescenze del desiderio.... »

Un altro della carovana desiderava diventare deputato, possibilmente atesino! Ecco il suo discorso: «Non crediate, o signori, che di questo rapido viaggio noi cogliamo solo gli aspetti fuggevoli. No: noi sentiamo che qui maturano profonde, complesse questioni, le quali vanno risolte con sollecita fede, con gagliarda tenacia. Qui occorrono uomini i quali.... »

Tipo di oratore primitivo: «Abbiamo scoperto una regione sbalorditiva. Noi lo grideremo forte, ovunque. »

Tipo di oratore che la sa lunga: « Non vi faremo il torto di scoprirvi. Sino al tempo dei romani, il Brennero.... »

L'oratore positivo: «Abbiamo in Alto Adige oltre cento chilometri di piste per sci, duecento chilometri di viali alberati attraverso le città, migliaia e migliaia di camere.... »

È certo che rare volte si son visti, come in Alto Adige, giornalisti tanto allegri e spassosi, così unanimi nel tornare allo spirito goliardico, così felici d'essere in vacanza — talora in marsina, tal'altra in maglione, le signore in «pepita»: pantaloncini — ospiti d'una regione dove più che altrove si pensa all'Italia, al suo passato, al suo avvenire; dove il sole più latino e le nevi nordiche si baciano in azzurra armonia, sui giardini prodigiosi delle Dolomiti. Che bello squarcio, eh?

Infatti i giornalisti, invitati nel paradiso atesino per farne la descrizione, si sono trovati, in sostanza, nel vortice di un formidabile concorso letterario. Cento penne d'oro erano in torneo. Gloria a chi scriverà il pezzo migliore. Da due settimane stanno sbocciando sui quotidiani d'Italia i capolavori d'ogni concorrente. Poi tutti i saggi di aurea prosa verranno riuniti in un museo, a Bolzano o a Merano, e conservati per l'edificazione dei posteri, i quali esclameranno — guardate un po': «Com'erano di buon umore i giornalisti nel 1925! »

OTELLO CAVARA.

LA SCUOLA DEGLI SKIATORI SUL MOTTARONE.



Una domenica sulla cima del Mottarone coperta da un sottile strato di neve. *(Fot. Flecchia.)*



Veduta generale dello stabilimento alla Bovisa.

UNA VISITA AGLI STABILIMENTI DELLA SOC. IT. DELLO SMERIGLIO (BOVISA).

Alla serie delle grandi rigogliose industrie che, in varia misura, concorsero efficacemente a determinare la incontrastabile rinascita operosa italiana, è certo da aggiudicare, e tra i primissimi posti, la Società Italiana dello smeriglio, con sede sociale ed amministrazione a Bovisa (Milano) e con capitale di 5 000 000 di lire.

Impostata su cardini resistentissimi nel 1905 e venuta sviluppandosi alacremente per l'opera gagliarda di attività e di tenacia dei suoi dirigenti, essa non fu mai considerata alla stregua delle altre poderose industrie nazionali, poi che, per la speciale umiltà della sua produzione sussidiaria ad industrie largamente valorizzate, non potè conseguire un riconoscimento e un apprezzamento singolare.

Tuttavia, noi non sapremmo pensare qual'altra industria, come questa dello smeriglio, estenda l'indispensabilità della propria produzione a un maggior numero di altre grandi e delicate industrie, quali: quelle dei metalli e del legno, dei pellami, dei cristalli, delle oreficerie, ecc.

Ed anche l'uso domestico si avvantaggia di taluni prodotti di questa specialissima industria, per la pulitura degli utensili, principalmente di cucina.

A proposito di un trattato commerciale tra Italia e Germania, che a Roma ora si viene a grado a grado concretando, offriamo ai lettori la considerazione sull'ardua lotta di concorrenza sostenuta vigorosamente da questa industria dello smeriglio, prima della guerra, con le nazioni estere e particolarmente con la tedesca alla quale non era fin allora mancato di mantenere per sè il largo favore industriale accaparratosi oltre confini, in rapporto alla produzione di abrasivi, che non poteva certo vantare la superiorità qualitativa della nostra.

E da questa considerazione deduciamo, a guisa di corollario, l'altra non meno importante sul fatto che, se i dirigenti della Società dello smeriglio non fossero comunque riusciti ad affrontare convenientemente le richieste di prodotti, l'Italia sarebbe certo ancora rimasta, per il rapporto della produzione abrasiva, tributaria all'estero.

Ora, la stessa Germania, nelle trattative commerciali cui dianzi abbiamo voluto accennare, si adopera in ogni modo per riservarsi almeno il controllo su questa nostra industria che, come ebbe a dimostrarsi importantissima nel periodo bellico, saprà certo trionfare decisamente sulla schermaglia fiacca dell'inefficace concorrenza estera.

Già attualmente, teniamo a ribadirlo, grazie allo sforzo geniale e tenacissimo dei dirigenti della Società dello smeriglio, l'Italia è da considerarsi affrancata integralmente dal tributo all'estero.

Questo che è prodigio di purissima tempra italica, non tarderà ad essere seguito da altri.

Noi che avemmo a visitare lo stabilimento della Bovisa, non potremmo su queste pagine di integra valorizzazione industriale tacere la nostra meraviglia per ciò che ce ne parve l'immenso sviluppo. Epperò non esitiamo a dichiarare che l'opificio della Società italiana dello smeriglio, per quantità e varietà di produzione, vastità e tecnica assegnazione di locali, completo impianto di macchine, criterio di fabbricazione ed esatta distribuzione di opere, è da considerarsi senza dubbio una delle più lodevoli significazioni di operosità italiana.

Notiamo subito come la Società, oltre i poderosi impianti della Bovisa contenuti in un grandioso stabilimento che copre un'area di più che 10 000 mq., possegga un secondo stabilimento a Valtesse (Bergamo) per l'integrazione della produzione del primo, e un altro a Monza per la fabbricazione esclusiva delle colle.

Poi che ponemmo speciale interesse nell'osservazione particolare di ciascuna cosa che, nell'opificio della Bovisa, ci cadesse sotto gli occhi, amiamo fare cenno, se pur sommario, di taluni processi che possono interessare in varia misura la competenza degli intenditori e la curiosità dei profani.

La materia prima di lavorazione è costituita particolarmente dello smeriglio greggio in pezzi che viene importato direttamente dalle cave di Naxos (Arcipelago greco), dove la Società tiene appositi agenti che sorvegliano la scelta del materiale alle cave e l'imbarco per l'Italia, effettuato per interi carichi di velieri.

Attraverso ad una lunga serie di grosse macchine razionalmente sistemate, i materiali abrasivi, fra i quali principalmente lo smeriglio, vengono per successivi gradi ridotti da blocchi considerevoli, talvolta di varie diecine di chilogrammi, a grane e a polveri impalpabili per taluni usi dell'industria.

Una delle nostre fotografie riproduce una sezione del vasto impianto di macinazione.



Veduta dello stabilimento di Monza.



Veduta dello stabilimento di Valtesse (Bergamo).

In altro reparto, la polvere proveniente come sottoprodotto dalla vagliatura delle grane e considerata, un tempo, come scarto, viene oggi raccolta e sottoposta a delle ingegnosissime manipolazioni che valgono a renderla variamente utilizzabile in lavori estremamente delicati di orologeria, di meccanica precisa, e particolarmente di cristalleria fine (specchi, ecc.).

Di tale polvere la Società esporta considerevole quantità all'estero e, in special modo, nei grandi paesi produttori di lavori in cristallo, quali la Boemia, l'Austria, ecc. che la ricercano per la qualità insuperata.

A questo punto, non vogliamo mancare di offrire alla considerazione dei lettori una encomiabilissima iniziativa industriale che i dirigenti dello stabilimento vollero farci constatare. Iniziativa che vale a dimostrare in sintesi una delle più lodevoli finalità ideali della Società. Vogliamo dire l'impianto, per ora limitato e nondimeno completo, per la fabbricazione dello smeriglio artificiale e cioè del corindone.

Tale fabbricazione ha luogo in grandi forni elettrici della potenza di circa 1000 kw. e alla temperatura di oltre 2000 gradi, per la liquefazione della bauxite e la conseguente cristallizzazione dell'allumina di cui il minerale accennato è ricco.

La bauxite è ricavata da ricchissime miniere nostrane.

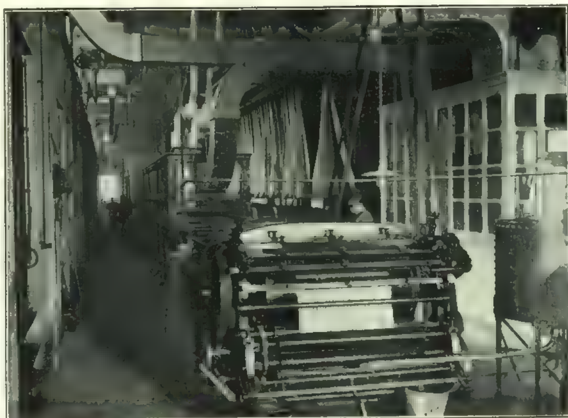
Anche per ciò, dunque, che riguarda questa nuovissima produzione della Società italiana dello smeriglio, ci viene assicurato dai dirigenti che, in un tempo prossimo, l'Italia sarà affrancata dall'antico tributo all'estero, con immenso vantaggio dell'economia nazionale.

In altro reparto ammirammo la grandiosità degli impianti per la fabbricazione delle mole. Alla formazione di esse concorrono le grane di smeriglio, corindone e carbidsilicium, detto anche carborundum, provenienti dalla macinazione e l'*agglomerante* ceramico a base di felspato, argilla ecc., o di materiali speciali per mole d'altro tipo.

Una volta formate, le mole vengono disposte entro vasti forni ed assoggettate ad altissima temperatura opportunamente controllata. Tutto il processo di cottura è guidato da uno speciale impianto di apparecchi registratori che mirano ad assicurare la perfezione della riuscita del processo stesso.

È da notare, qui, come l'industre ingegno degli emeriti tecnici dello stabilimento non abbia trascurato di riservare alla Società anche la fabbricazione del materiale refrattario.

Tolte ai forni dopo l'esatto periodo di cottura, le mole passano al reparto torneria. Qui, ciascun operaio, munito di una maschera metallica contro l'inspirazione dannosa della polvere abrasiva, attende, presso un rumoroso tornio, alla tornitura conveniente delle mole. E non senza meraviglia vedemmo accumularsi, distintamente per ordine di diametro e di qualità specifica, in un punto del grandioso salone, enormi e piccole mole di varia durezza a seconda dei lavori e degli usi cui sono destinate, come: brunitura e affilatura di metalli, pulitura, sbavatura e sgrossatura della ghisa, del ferro, dell'acciaio, ecc.



Una parte del grande salone per la lavorazione delle carte e tele vetrate, silicate e smerigliate.

In apposito reparto, poi, le mole vengono provate in rapporto alla resistenza, alla forza centrifuga e alla durezza.

Nei reparti di un secondo grandioso edificio contiguo al primo, vedemmo falangi di operai laboriosi, lungo alcune macchine poderose e di gran facilità di manovra, attendere speditamente all'opera di produzione delle carte vetrate, delle tele smerigliate, ecc. fornite per una media giornaliera di 20 chilometri circa.

Tale poderosa produzione non solo copre interamente il fabbisogno nazionale affrancandoci dalla importazione estera, ma permette alla Società l'esportazione di considerevoli quantitativi.

Per brevità di spazio, ci esimiamo dal riferire, sia pure sommariamente, tutta la complessa serie dei processi di lavorazione che sono comunque delicati e del massimo interesse.

Notiamo, da ultimo, un moderno gabinetto chimico per gli esperimenti idromeccanici, microscopici ecc., e una vasta officina dove la quasi totalità degli impianti viene eseguita su disegni e modelli della stessa Ditta, data la specialità del macchinario complesso e scrupoloso.

Non mancammo di visitare, discendendo per mezzo di un montacarichi elettrico, il sottostante reparto di spedizione, donde, con una celerità precisa, partono a mezzo di camions i carichi della importantissima produzione destinati a Milano e all'estero: Egitto, Grecia, Indie, Belgio, America del Sud, ecc.

Di recente costruzione, per la sobria eleganza dell'arredamento, gli uffici rappresentano quanto di più moderno e di più rispondente alle esigenze del rinnovato spirito tecnico si possa desiderare.

Il piano regolatore della Società consentirà più tardi di dare accesso ai propri stabilimenti per il prolungamento dell'operosa via Stelvio.

La Società Italiana dello Smeriglio si propone altresì di effettuare, in un futuro assai prossimo, per la alacre opera dei dirigenti, l'installazione di modernissimi impianti per nuovi prodotti (cosa questa che, per l'importanza grande e per il continuo estendersi della richiesta di abrasivi in parecchie industrie di precisione, nazionali ed estere, non ammette lunghi indugi). Ora diciamo che essa ha, oltretutto, il merito schiettamente nazionale di aver dato all'Italia un'industria formidabile della quale, prima, doveva esser resa buona grazia all'estero virtuoso!!

Per l'Italia d'oggi e per quella di domani, c'è, dunque, da confidare nel genio e nell'opera assidua del suo popolo.

M. V. GASTALDI.

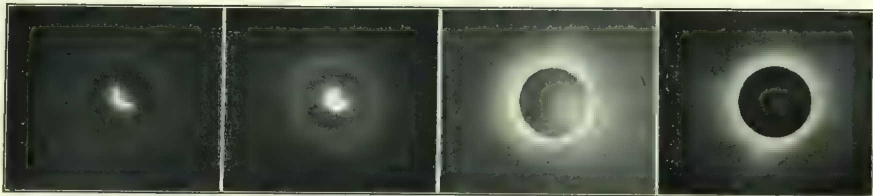


Una sezione del reparto di selezionatura delle polveri.



Un angolo del reparto di macinazione.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Quattro fotografie dell'eclisse totale del sole prese a New York il 24 gennaio.



La principessa Nyota-Inyoka che ottiene grande successo attualmente a Parigi con le sue danze Bramine.



L'inaugurazione della lapide al Papa Adriano IV (Nicola Breakspeare) nelle grotte Vaticane per iniziativa della Reale Società di Scienze Norvegese. *(Fot. comm. Felici.)*



Scene dell'Anno Santo. - Un pellegrinaggio fa il suo ingresso nella Basilica di San Pietro. *(Fot. A. Bruni.)*

L'ALLEATA, NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI.

— Ecco, — disse la signorina entrando nel piccolo caffè di provincia semibuio e male odorante. E chinandosi verso il giovane seduto ad un tavolino d'angolo dinanzi ad una bibita verde, con le tempia fra le palme e gli occhi nel vuoto, gli porse furtivamente una lettera chiusa da un gran suggello color violetta di Parma.

Egli si scosse, si passò due volte la mano sulla fronte e afferrò la carta con un gesto d'impazienza convulsa ma, dopo averla aperta con le dita tremanti, contrasse il volto in un sogghigno amarissimo. Quindi lesse le due pagine senza batter ciglio, impallidendo a poco a poco, rimpicciolendo il viso in una smorfia di pianto trattenuto, mordendosi il labbro con denti crudeli. Poi ripiegò il foglio, lo rimise con cura nella busta e sollevò lo sguardo alla signorina che lo fissava, tuttora in piedi, con occhi pietosi.

— Sta bene, — egli disse ostentando una calma fermezza; e aggiunse dopo una pausa:

— Mi pare anche inutile rispondere. È un congedo definitivo, la fine di tutto. Non mi rimane che chinare la fronte e maledire il destino. Mi manca anche la forza di scrivere queste parole. Lei stessa gliele ripeterà, se lo crede necessario.

— No, non gliele ripeterò, — mormorò la signorina sedendo sull'orlo di una sedia; — non è bene mostrarle il suo dolore. Ormai all'uno e all'altra occorre una cosa sola: saper guarire.

— Io non saprò mai, — affermò il giovane cupamente fissando come ipnotizzato la sua bibita verde.

— Oh! — ella esclamò in un breve riso; — si guarisce sempre l'amore!

Allora lo sconfortato cessò di fissare il suo bicchiere, la guardò e per la prima volta la vide. Per la prima volta s'accorse che quella creatura, l' istitutrice e la confidente della fanciulla alla quale egli s'era creduto legato dalla passione per tutta la vita, era anch'essa una giovinezza ed una femminilità, possedeva anch'essa un volto abbastanza piacente ed un sorriso abbastanza fresco e nascondeva un'anima forse esperimentata e già piuttosto scettica sulle cose d'amore.

Ella vestiva di nero con una modesta eleganza e portava un cappello di velluto viola che le diffondeva sul volto troppo pallido una luce lievemente rosea. Si chiamava Liana Abati ed era entrata in casa De-Selvi un anno innanzi quando il giovane dottor Regaldi, avendo prestato le prime cure per una distorsione al polso avvenuta allo *skating* alla bellissima signorina De-Selvi, se n'era invaghito e sentendosi corrisposto, nonostante un vecchio astio famigliare, fidando nella potenza dell'amore, aveva osato chiederla in moglie.

Ma a causa del reciso, energico rifiuto opposto dal padre De-Selvi il capriccio amoroso esasperato di ribellione e di contrasto s'era esaltato in una passione segreta e tumultuosa della quale la signorina Liana era stata la confidente e l'alleata. Con intelligente scaltrezza, con raffinata abilità ella aveva vigilato e dissimulato i convegni degli innamorati, recapitata occultamente la loro corrispondenza, favorito e protetto quell'amore romanzesco con tale sapiente astuzia che esso aveva potuto conservare il mistero pur nella piccola e pettegola città di provincia dov'essi vivevano.

Ora, dopo quasi un anno d'attesa, Regaldi stanco e irritato aveva indotto l'amica a chiedere al padre un'ultima volta il consenso alle loro nozze e un' ultima volta l' ingegnere De-Selvi aveva risposto con un fermissimo diniego, soggiungendo che mai finchè gli durasse la vita avrebbe consentito a questo matrimonio che riteneva mostruoso. Vent'anni prima sua moglie per un errore scientifico, era morta sotto il ferro chirurgico nella casa di cura del dottor Regaldi padre, ed egli uomo di carattere impetuoso e violento lo aveva da quel tempo ritenuto l'assassino della sua felicità famigliare, votandogli un odio silenzioso ma profondo e implacabile.

La lettera di Maria De-Selvi, stancamente rassegnata all'avversità del destino, liberava Regaldi dalle sue promesse e finiva con un ultimo addio soggiungendo ch'ella sarebbe partita in automobile col padre fra pochi giorni per un lungo viaggio di distrazione.

— Bisogna saper guarire — ripetè la signorina Liana Abati quando il giovane s'alzò dopo aver inghiottita la sua bibita verde e posata sul tavolo una moneta, e come furono sulla porta del piccolo caffè dinanzi a un biondo splendore di giovine primavera ella gli propose sorridendo:

— Perchè non va a passeggiare in aperta campagna, ad inebriarsi di sole, a stordirsi di verde su per la collina? La natura è così consolatrice, qualche volta.

— Io non lo sento se sono solo, — mormorò il giovane — ho bisogno di una compagnia e di un commento. Venga con me.

Ella esitò un attimo e si guardò intorno sospettosa. Poi si decise. Uscirono insieme dalla città soffocata, balzarono su pei sentieri del colle con agile passo e cuore leggero. Ella correva ridendo svelta come una cerbiatta, snidava le violette invisibili sotto le siepi di biancospino in fiore, incitava a rincorrerla e a raggiungerla il pigro amico che sorrideva inseguendola a fatica.

E a poco a poco anch'egli incominciò ad animarsi, a dimenticare la sua malinconia fra quel sereno viso di natura dove una piacevole donna lo conduceva dolcemente per mano.

Al tramonto, quando si lasciarono alle porte della città, egli strinse a lungo quella piccola mano consolatrice sentendo oscuramente che forse la vita poteva per mezzo suo offrirgli ancora qualche insperato dono.

Si rividero il domani e i giorni seguenti, ascoltarono ancora l'uno al braccio dell'altra il canto suadente della primavera, e dopo una

settimana Regaldi s'accorse che il ricordo pungente di Maria De-Selvi, che l'ossessione acuta della sua statuaria bellezza, dei suoi capelli biondi, dei suoi occhi sfolgoranti incominciava a svanire nel proprio pensiero dietro un'altra immagine meno divina ma più vicina, e non gli dava più che qualche momento di torbida ira, l'ira impotente di chi è rimasto sconfitto da una volontà più forte della sua.

Ormai lontana, partita in automobile col padre, ella non gli aveva più dato segno di vita, e la nuova amica sorrideva con sottile compiacenza di questo silenzio il quale, pungendolo nel suo orgoglio, glielo avvicinava sempre più, e sempre più secondava le sue riposte speranze. Ella non cessava ancora di essere la confidente di quell'amore troncato e deluso, ma s'apparecchiava già a succedergli con tutte le promesse e tutti i diritti. Ammaestrata dalle altrui confessioni, scaltrita dalla sua lunga parte di alleata, ella conosceva l'anima e i sensi di quell'uomo come dopo un anno d'intimità e sapeva per quali vie giungere più rapidamente al suo cuore.

Vi seppe giungere con tanta abilità e tanta prontezza che dopo un mese di continua assiduità durante il quale ella aveva tratto profitto da tutte le debolezze dello sconforto e da tutte le nostalgie dell'abbandono, Regaldi scambiava con lei l'anello di fidanzamento.

Impaziente di giungere senza indugio alle nozze, ella ostentò una modestia d'aspirazioni che commosse e intenerì il futuro sposo, avvezzo alle dispendiose vanità di Maria De-Selvi, e in un paio di settimane tutto fu pronto per la cerimonia nuziale.

Questa si svolse con una candida semplicità nella piccola cappella annessa alla casa di cura del dottor Regaldi, al patetico lamento di un violino suonato con trepida inesperienza da un giovane convalescente. Non vi furono invitati, nè discorsi, nè tavole imbandite, e gli sposi già vestiti da viaggio salutarono la parentela e si diressero soli in una carrozza chiusa alla stazione. Dovevano restare assenti pochi giorni, e collocati in uno scompartimento vuoto le valigette e i mantelli, sedettero l'una di fronte all'altro ed attesero che il treno partisse.

Ad un tratto passò un giovinetto col fascio dei giornali gridando con voce lenta e nasale i titoli e le edizioni. Pigramente il marito s'alzò, tese una moneta e risedette aprendo fra distratto e infastidito il gran foglio.

La moglie non lo abbandonava con lo sguardo, interiormente irritata più che addolorata di scoprire in lui, in quel momento definitivo della sua vita, uno scontento oscuro, un intimo disagio, forse l'ombra del suo passato, forse il ricordo non bene cancellato e il rimpianto non bene placato di quell'altra creatura più bella, più desiderata, più cara che gli doveva essere al fianco in luogo suo a quell'ora.

Ella lo fissava turbata e nervosa, mentre egli leggeva il suo giornale, l'osservava attenta portandosi di quando in quando alle narici un mazzolino rotondo di violette, e all'improvviso lo vide sussultare, corrugare la fronte e impallidire lasciandosi cadere il foglio spiegato sulle ginocchia.

Ella balzò accanto a lui e cercò di prendergli la mano chiedendogli con ansia se si sentisse male. Ma egli sogghignò dello stesso amarissimo sogghigno col quale aveva mascherato un giorno non ancora lontano il male del suo cuore, il male che non aveva saputo guarire. Quindi porse alla novella sposa il giornale spiegato indicandole in silenzio una breve corrispondenza dalla Sicilia.

Questa narrava concisamente una disgrazia automobilistica avvenuta il giorno innanzi nella quale il ricco industriale ingegnere De-Selvi aveva trovato la morte, soggiungendo che la sua giovane figliola Maria, la quale viaggiava con lui, era rimasta miracolosamente incolume.

La novella sposa lesse la notizia e alzò gli occhi in faccia al marito.

I due si guardarono e non pronunciarono parola, ma nel lampo che balenò in fondo ai loro occhi si raccolse un odio così intenso che avrebbe durato tutta la vita.

AMALIA GUGLIELMINETTI.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

QUEI POVERI PIONIERI....[1]

Lessi più che altro per cortesia verso il donatore e per curiosità di confrontare il libro con un altro che i maestri di oggi non conoscono (e hanno torto), il *Romanzo d'un maestro* di Edmondo De Amicis. Dico subito che attraverso la lettura si vede chiaro come purtroppo le cose vadano suppergiù allo stesso modo, trent'anni fa come oggi, al tempo della scuola comunale e nell'êra della scuola di Stato, quando c'era la scuola schiava (di chi, poi) e in questi felici giorni di scuola libera, nel 1892 allorchè il De Amicis pubblicava il *Romanzo d'un maestro* e oggi che Giuseppe Presenzini dà alla luce il romanzo *Quei poveri pionieri....*

Ma lasciamo queste malinconiche considerazioni e parliamo del romanzo.

La lettura di esso mi prese subito, fino dalle prime pagine, tanto è fresco, spontaneo, vissuto, il racconto di questo maestro il quale, senza la preoccupazione di costruire un romanzo e senza neppure l'alto disdegno di chi volutamente butta giù impressioni frammentarie, spezzate, lasciando supporre chi sa quali arcani pensieri nelle pause, quali profonde meditazioni negl'intervalli, in ventun capitoli dei quali nessuno è inutile o abborracciato o messo lì per forza, ci ritrae la vita di un apostolo del sapere a Collespina, un minuscolo paesello dell'Umbria.

. . . .

Leggetelo e vedrete che a Collespina non c'è teatro, manca il caffè, non si sogna neppure il cinematografo e il maestro deve cucinare da sè, farsi medicare dalle donnicciole quand'è malato, lottare con l'ignoranza dei genitori, la tirchieria del municipio, la zucconaggine degli alunni. Ma a Gretola (quattro case, ventisette persone, senza un sacerdote per l'anima, senza una bottega per il corpo) si sta anche peggio. E poi a Collespina appare una visione luminosa: appare la poesia incarnata nella soave figura di Fioretta, una fanciulla che dà consigli alle donne, cure agl'infermi, carezze ai bambini, fiori e preghiere ai morti ed è bella senza vanità, pura e gentile senza le svenevolezze di certe signorine dallo sguardo ermetico che, sedute sopra un tavolino con la sigaretta in bocca e le gambe

[Vedi continuazione a pag. VIII.]

[1] GIUSEPPE PRESENZINI, *Quei poveri pionieri....* Milano, Treves, L. 8.

[Continuazione, vedi pag. VI.]

accavallate, assumono un triplice aspetto di sfinge, di etéra e di efebo.

Fioretta è maestra e per essa dimentichiamo che esistono una «classe magistrale», una «corporazione della scuola», un «sindacato dei maestri», un esercito di uomini assorbiti nei complicati problemi della didattica e della organizzazione, della pedagogia e della propaganda, occupati a discutere di programmi e di monte-pensioni.

E fatta questa scoperta, il giovane maestro respira un'aria nuova. Anche in un tempo che ha inventato la sdegnosa parola «libresco», egli cita senza vergognarsene gli autori che ha letti, sicchè affiorano nel libro i nomi di Epitteto e di Marcaurelio, di Barbusse e di Wells, di Esopo e di Virgilio, di Kant, di Rousseau, di Voltaire, di Bourget, di Nietzsche, di Stirner e di altri ancora: ma non è erudizione, è poesia. In un tempo in cui descriver le cose come sono sembra peccato mortale, egli ci presenta realisticamente i suoi umili personaggi, ma anch'essi ogni tanto sembrano circonfusi d'un'atmosfera di sogno, perchè di lì è passata la poesia: e anche le discussioni sulla scuola qual'è e quale dovrebb'essere, che nei giornali sono pesanti, opache, monotone, qui sono vivide e animate di fuoco, perchè la poesia ha accarezzato la fronte dello scrittore.

Molte volte si chiude un libro con un «oh!» d'ammirazione, ma *Quei poveri pionieri*.... si lascia mandando un saluto di simpatia a chi l'ha scritto, sentendo che ci ha fatto — e che noi gli vogliamo — del bene.

(La Festa.) DINO PROVENZAL.